

ARGENTINA - NOVEMBRE 2007

QUATTRO

E così è arrivato anche novembre 2007, quasi cogliendomi di sorpresa, un anno pieno di fatica, con la mia vita buona sempre più compressa negli intervalli sempre più brevi della fatica. La fortuna ha voluto che nel cassetto ci fosse un biglietto aereo per scappare lontano a ricaricare le pile quasi esaurite. L'avevo comprato con grande lungimiranza alcuni mesi prima.

Più che la mancanza di energia fisica, adesso mi disturba e mi preoccupa la mancanza di passione per terminare i miei lavori in corso. Sapevo il giorno di partenza e il giorno di ritorno e un'idea di dove dirigermi negli spazi sconfinati del paese. In mezzo quasi niente di definito, e nel momento in cui mi sono resa conto di essere staccata dal suolo, l'incertezza si è magicamente trasformata nella potenzialità di sorprese.

Mio padre mi ha scaricata al Guglielmo Marconi con l'entusiasmo di un tassista precettato e appena ho avuto voglia di riaprire gli occhi, c'era un altro mondo davanti a me, una luce diversa. Buenos Aires, Argentina, la passione.

Ho ritrovato il bus di Manuel Tienda Leon che collega Ezeiza al terminale centrale di Retiro. Era una giornata di sole, gli alberi fioriti della primavera lungo le strade, la quiete relativa della domenica in una città con più di 12 milioni di abitanti. Ho visto passare la periferia contro il cielo limpido, i grattacieli degli appartamenti dei quartieri popolari, insegne con molti cognomi inequivocabilmente italiani, Minetti, Rucci, Pettinato. Arrivati alla stazione dei bus di Retiro sono

scesa insieme ad un altro passeggero che non mi sembrava un turista. Sui marciapiedi all'ingresso la fauna umana precaria delle stazioni che si arrabatta per sbarcare il lunario.

Appena entrata, mi sono trovata di fronte ad una lista interminabile di operatori delle compagnie di trasporti ordinati per zone geografiche. Davanti a me un lungo corridoio con piccoli sportelli, nomi di destinazioni, ed in fondo l'atrio dei marciapiedi di partenza, almeno un centinaio se dovessi dire dall'impressione che ho avuto dopo quasi venti ore di viaggio.

Al banco della compagnia Urquiza ho visto acceso un display che annunciava una partenza imminente per Rosario, una specie di salvagente che mi sono trovata tra le mani e che non ho mollato. Ho fatto il biglietto senza preoccuparmi troppo di confrontare i prezzi, mi sembrava davvero l'ultimo dei miei problemi poter risparmiare qualche peso il primo giorno di viaggio. Accanto a me, curiosamente, lo stesso uomo sceso dal bus proveniente dall'aeroporto.

Al piano terra piattaforme a perdita d'occhio e un mare di gente che aspettava. Ho atteso qualche minuto all'ombra, nell'aria ancora fredda della primavera, felice finalmente di ritrovarmi di nuovo catapultata in una dimensione di vitalità e di movimento.

Al momento di consegnare il bagaglio all'imbarco del bus mi sono ritrovata accanto l'uomo misterioso, anche lui senza dubbio diretto a Rosario. Ci siamo sorrisi, lui si chiama Naza, è peruviano, sta andando a fare visita al fratello e, incredibile ma vero, lavora come cardiologo a Cuzco. La sua è una famiglia di medici, in mano ha due articoli in inglese delle stesse riviste che consulto anche io. Mi siedo accanto a lui per mantenere il cervello occupato nelle ultime quattro ore di viaggio

prima di atterrare su un letto e abbassare la saracinesca. Mi racconta che ha due figli e che si sta separando dalla moglie. Ho notato che in ogni luogo del mondo questa è l'informazione prioritaria che gli uomini si sentono in dovere di dare quando incontrano una donna sola. Parliamo un po' del lavoro, gli dico che mi occupo di impianti di pacemaker e defibrillatori e lui replica che a Cuzco si fa cardiologia di base. Non faccio fatica a immaginare vecchi peruviani rinsecchiti che masticano serenamente foglie di coca senza stent nelle coronarie e decine di pillole da prendere sul comodino.

Il bus esce da Buenos Aires e imbocca l'autostrada, lasciandosi dietro decine di km di pianura coltivata. Il vedere tanto spazio intorno a me mi dà sempre una piacevole sensazione di libertà.

Una mezz'ora prima di Rosario si rompe l'aria condizionata e questo rende la fine del viaggio un supplizio per me che siedo al piano superiore, proprio sotto il tetto di lamiera bollente e con i finestrini sigillati.

A Rosario sono teoricamente diretta all'Hotel Europa, che non so per quale motivo, mi sono convinta si trovi proprio fuori del terminale. Esco e percorro la strada avanti e indietro senza trovare nulla, solo edifici scalcinati e poco rassicuranti. Rientro per chiedere informazioni e mi rendo conto che è decisamente meglio prendere un taxi, dato che l'hotel si trova in centro, ad almeno tre km di distanza.

Il guidatore si muove veloce lungo le strade vuote, mentre in sottofondo un radiocronista descrive le azioni di una partita di calcio con la velocità e il ritmo di una mitragliatrice. Mi chiedo se sia più argentino il tango o queste radiocronache in apnea.

L'hotel Europa è quanto di più tipico di questo paese ci si possa aspettare: hall grandiosa e strutture degli anni 50 mai restaurate, rubinetti non proprio a tenuta stagna, infissi scrostati, tapparelle vecchio stile con cinghie che si bloccano, ascensori con porte a soffietto, mobili che hanno visto giorni migliori. Ci sono ancora i bidè con la fontanella, da noi scomparsi purtroppo da molti decenni. L'impressione generale è però di fatiscenza decorosa e di pulizia.

Visto che è ancora troppo presto per andare a dormire, esco per fare due passi e mi siedo per un boccone al Café Augustus, uno dei pochi che trovo aperti nel giorno festivo, dove un cameriere attempato e antiquato mi riporta a tempi passati, quando non squillavano i cellulari e gli uomini corteggiavano le donne con un fiore.

Al di là del vetro vedo passare molti giovani con IPOD alle orecchie e CocaCola in mano. La domenica a Rosario si guardano le vetrine dei negozi lussuosi o si va alla spiaggia sul fiume Paranà.

Per oggi mi accontento di far venire le nove per andare finalmente a dormire.

CINQUE

Mi sveglio una prima volta alle quattro per eliminare dalla vescica tutta l'acqua che si era depositata nei piedi durante il lungo volo. Si sentono gli uccellini cantare. Vorrei aprire la finestra per una prima impressione del nuovo giorno, ma la cinghia si è bloccata e devo rimanere con le luci accese, mentre fuori albeggia. La notte è stata fredda ed è piacevole indugiare un po' sotto le coperte. Mi alzo in discreta forma, le caviglie tornate alla dimensione originaria e

nessun mal di testa feroce. Scendo nella hall verso le sette, armeggiando di nuovo con le porte a soffietto dell'ascensore. Fare le scale a piedi mi sembra un'alternativa rischiosa poiché i gradini hanno forme e altezze diverse e si snodano lungo un percorso articolato che richiede attenzione e reattività da pilota di formula uno.

Mi ricordo ancora il mio primo buongiorno a Santiago, un anno fa, con le varie parti della colazione che faticosamente si componevano.

Qui invece sembra tutto già pronto, un piccolo dignitoso buffet con le mitiche medialunas, i croissant argentini piccoli e deliziosi, pane a fette, formaggio, prosciutto cotto, e porzioni di marmellata. C'è anche il dulce de leche ed è incredibile come basti un miscuglio dolcissimo di latte condensato e caramello per riaprire la mente sui ricordi di un altro viaggio, gennaio 2001, l'estate calda della capitale, Nelida seduta sotto un albero a San Telmo, lo spazio desolato e affascinante della Patagonia. Mando una email a mia sorella per confermarle la mia condizione vivente e trovo sorprendentemente un messaggio di Naza, che fa il romanticone-marpione e vuole rivedermi. Se lo scopo di questa vacanza agognata è di azzerare lo stress, non credo proprio che invischiarmi a qualunque livello con un collega peruviano che sta divorziando dalla moglie e già nutre sensi di colpa per i due figli mi faccia bene. E poi assomiglia a Giacinto del "Medico in Famiglia" e già questo mi fa scappare da ridere. Rispondo educatamente, una risposta non proprio da donna, ma ho cinquant'anni, ho visto e vissuto abbastanza da imparare quella giusta dose di cinismo che protegge la mia categoria da guai emozionali. Inoltre non sopporto l'equivalenza "donna indipendente - donna disponibile all'avventura", che ho già sperimentato in

altre occasioni, a conferma che a qualunque latitudine il cervello maschile è preda del famigerato monopensiero. Esco nel sole brillante, oggi la città è piena di gente in movimento, non ha l'atmosfera da day after del giorno festivo. Compero i biglietti per il bus, una scheda telefonica e faccio una escursione verso Piazza 25 Maggio, dove c'è un massiccio monumento alla bandiera che farebbe impallidire il nostro Altare della Patria. A Rosario più che altrove si avverte l'orgoglio nazionale per quel giorno di maggio del 1810, quando l'Argentina, ormai da tempo insoddisfatta dei rapporti con la Spagna e consapevole di poter camminare da sola, dichiarò la propria indipendenza.

Le scalinate brulicano di studenti in gita ufficiale o fuori per libera iniziativa. Una fila di bandiere biancoazzurre sventola su alti pennoni. Al centro del colonnato arde una fiamma e tutto intorno c'è un servizio di vigilanza degno della Casa Bianca.

Lungo le rive del torbido Paranà stanno smantellando i banchetti di una festa internazionale. Per strada incontro bambini che vendono un giornale a scopo benefico, pensionati che si arrangiano, c'è una versione più giovane di Ida Mansilla Velasquez con una sportina di pacchetti di fazzoletti di carta, anche qui gli immancabili lustrascarpe, c'è un negozio di stoffe chiamato Eiffel, con facciata e interno stile anni 50, che però non è il frutto di qualche prestigioso decoratore di interni, ma semplicemente il resto del passato che nessuno ha avuto i soldi per cambiare. Nei paesi dove la gente è costretta a far fatica per tirare avanti, rimangono però vivi anche i mestieri antichi e l'arte di usare le mani e l'ingegno. Ecco perché mi piace l'America Latina, perché fa ancora sopravvivere vestigia di un tempo che non ho vissuto, ma che mi fa credere di

avere una storia fatta di cose semplici che vale la pena ricordare.

Per cambiare un po' di dollari faccio una mezz'ora di fila ad un'agenzia commerciale che riscuote pagamenti e nei volti di chi aspetta con me lungo la scala leggo le storie di questo paese che sta provando a riscattarsi. Rientro un attimo in hotel, trovo che gli inconvenienti sono stati sistemati e c'è un piacevole odore di pulito. Camminando verso il Parco della Repubblica, incrocio frotte di studenti che escono da scuola, anche i più grandi in divisa. Non c'è nessun esagitato in scooter, nessuno che sfoggi capi firmati.

Ai semafori davanti all'ingresso del Parco uno stuolo di bambini lavavetri assaltano le auto ferme in modo scanzonato, quasi per loro fosse un gioco del doposcuola. I vialetti sono ralleggrati da alberelli dai fiori viola che ho incontrato in giro per tutta la città.

C'è un festival internazionale di scultura appena iniziato: un ragazzo ha completato una faccia partendo da un'anguria rotonda e altri artisti sono alle prese con grossi tronchi di legno e potenti seghe elettriche. Dopo appena due giorni in Argentina, ho capito che il pedone non è oggetto di nessun tipo di riguardo da parte dei guidatori di veicoli: nessuno si ferma per farti passare e non conviene fare troppo gli spavaldi. I morti sulla strada sono moltissimi e i veicoli in circolazione sono spesso vecchi e malmessi.

Alle sette mi presento per cena al Rincon Vegetariano, abbastanza vicino al mio hotel. E' un piccolo locale a gestione familiare con una certa varietà di cibi senza carne. Dato che non ci sono altri clienti mi trattengo a fare quattro chiacchiere con Carina, 36 anni, due figli adolescenti, che gestisce il posto, orgogliosamente nativa di Rosario. Mi racconta un po' di cose del suo

paese e della sua vita, felice di poter essere ascoltata da un'altra donna che viene da lontano. Mi sembra abbastanza soddisfatta del suo lavoro e di essere riuscita a tirare su i figli tra mille difficoltà. Il suo desiderio è quello di potersi permettere di comperare qualche libro ogni tanto, ma qui sono abbastanza cari e ci sono altre cose più importanti cui pensare. Mi dà la buonanotte e le prometto di tornare anche il giorno dopo.

SEI

Continuo a svegliarmi verso le sei in buona forma e senza emicrania e non so se questo vada interpretato positivamente. Temendo l'ondata degli spagnoli arrivati ieri in frenesia turistica, scendo presto per colazione e per controllare la posta elettronica. Dai giornali online vedo che in Italia è scoppiato il giallo di Perugia e quindi immagino che per alcuni mesi i palinsesti della Tv siano salvi.

In Argentina due giorni fa c'è stata una sommossa in un carcere a Santiago dell'Estero. Nell'incendio che si è creato sono morti 35 detenuti e vi sono molti feriti gravi. Le rivolte carcerarie in questo paese sono molto frequenti a causa del sovraffollamento e delle condizioni disumane di vita dei detenuti. Queste notizie però spariscono presto dalle cronache. A pochi interessa che muoia chi sta in prigione e soprattutto da sempre in ogni luogo si cerca di tenere nascoste le angherie delle forze dell'ordine. Sono vecchie storie che continuano a ripetersi anche nelle cosiddette democrazie moderne. Naza non mi ha risposto e questo mi rasserena e mi toglie un motivo per rimuginare.

Avendo già superato indenne la prova telefono con l'hotel di Cordoba, faccio la stessa cosa per prenotare a Salta e tutto fila liscio di nuovo. Il mio spagnolo è già abbastanza fluente, ma le telefonate sono sempre prove insidiose e quando le supero il grado di soddisfazione è pari alla vittoria di un oro olimpico.

E' un altro giorno di sole e comincia a fare caldo presto. Prendo il bus 107 per il terminale delle autocorriere.

Prima di prendere il pullman per la gita a Santa Fè, faccio una rapida corsa al bagno pubblico, presidiato da un'anziana guardiana robusta e sorridente che si sta mettendo lo smalto sulle unghie. C'è addirittura un settore con i bidè e uno con le docce. C'è pulizia e nell'aria l'odore dei vecchi saloni di parrucchiera. Arrivo a Santa Fè alle 11.30 dopo due ore di viaggio. Mi incammino lungo l'Avenida Irigoye Freyrie e il sole a picco in testa mi ricorda l'estate piena. Faccio il solito slalom tra i lavori di riparazione dei marciapiedi.

Tutta l'Argentina è un cantiere, c'è rinnovamento, crescono nuovi funghi ultramoderni verso il cielo e le case vecchie vengono demolite o lasciate marcire. Per fortuna non ci sono cartelli manierosi che si scusano per il disagio o ci informano dell'interesse nei nostri confronti. Gli operai si riparano all'ombra mangiando grossi panini ripieni e bevendo mate. Visito la chiesetta di Santa Maria del Carmen, godendo di un po' di ombra e quiete prima che chiuda per la siesta. Il timing della gita non è stato ottimale perché qui a mezzogiorno chiude tutto e riapre troppo tardi per il mio viaggio di ritorno.

Percorro tutta la "calle" pedonale San Martin, negozi a perdita d'occhio, bar con tavolini all'aperto. Ogni tanto

un chioschetto di mezzo metro quadrato stipato di dolciumi dagli incarti coloratissimi.

Passo Plaza 25 Mayo, altri lavori stradali e arrivo alla bellissima Iglesia di San Francisco, risalente al 1680, con operai affaccendati al restauro. Mi devo accontentare dell'esterno perché il museo è già chiuso.

In Argentina vige ancora la pausa pranzo vecchio stile, questo è certo. Al ritorno sulla Calle San Martin sono spariti tutti, la strada è vuota, le serrande abbassate.

Il turista, che vive con la spada di Damocle dell'esigenza fisiologica, spesso per questo motivo si fa dominare dall'istinto e prende fregature incredibili. La gelateria dove mi sono fermata aveva l'attrattiva dell'aria condizionata, ma i numerosi gusti di gelato presentavano colori troppo vistosi. Dal sapore pressoché inesistente dei due gusti innocui ordinati, ho dedotto che alla stessa base probabilmente vengono aggiunti coloranti diversi. Anche nell'industria del gelato domina il Dulce de leche in tutte le variazioni fantasiose possibili.

Sono rientrata nell'ora di punta, ancora una volta con l'impressione che tutto il milione di abitanti di Cordoba si trovasse in strada in quel momento. Ho visto veicoli pubblici a biocarburante, ma la sensazione è che l'inquinamento sia comunque molto alto. La gola cominciava già a bruciare.

Come promesso a Carina, sono tornata a cena al Rincon Vegetariano e per tutta la cena non è venuto nessun altro cliente. Ho assaggiato alcuni piatti con condimenti innocenti e poi ho esagerato con un contorno di cipolla e peperone, sicuramente foriero di guai per la notte.

Approfittando del locale vuoto, ho fatto un'altra conversazione con Carina. Sono arrivate le nove senza accorgermene, meravigliandomi ancora una volta di come

sia facile stabilire un contatto umano con le donne, di qualunque paese esse siano, e di come la maggior parte di loro abbia a cuore quelle tematiche sociali e ambientali che chi ci governa dimentica troppo spesso.

SETTE

La temuta vendetta della cipolla e del peperone non c'è stata ed ha fatto crollare miseramente uno dei punti fermi della mia vita, convincendomi che la mia sia una idiosincrasia psicologica e che lo stato di vacanza elevi le soglie di sopportazione di tutto.

Avendo ancora il bagaglio praticamente non toccato, la smobilitazione è stata piuttosto semplice. A colazione l'unico dilemma che ho dovuto affrontare è stato di scegliere tra medialuna dolce o salata, ma ho avuto tempo sufficiente per elucubrare, aspettando che il caffè appena sgorgato dal centro della terra a mille e più gradi scendesse ad una temperatura meno pericolosa per la bocca.

Ho completato il rituale del mattino mandando qualche email a chi sa gioire per un piccolo pensiero a inizio giornata.

Ho caricato lo zaino grande in spalla e quello piccolo sulla pancia trasformandomi in uno strano e goffo animale migratore. Lo slalom sui marciapiedi sconnessi al mattino presto è ancora più rischioso perché oltre a buche e assi appoggiate a casaccio, ci sono i negozianti che spazzano e lavano con secchiate di acqua e, per loro, la presenza di un turista schiacciato da due zaini è del tutto incorporea.

Sono salita sul bus 107 e per fortuna ho trovato un posticino a sedere davanti dove incastrarmi. Chi crede di avere provato brividi da Parigi-Dakar con i piloti ATC

deve per una volta vivere l'esperienza argentina. Gli autisti, obbligati loro malgrado a fermarsi al rosso e a caricare e scaricare passeggeri, vanno a scatti e aprono la portiera anteriore ben prima della zona di fermata. Poi ripartono con la persona in entrata ancora sui gradini che lotta con la forza centrifuga. Ho visto anziani traballare pericolosamente dopo aver trovato un miracoloso ancoraggio alla macchinetta oblitratrice. Il pedone argentino ha la stessa valenza di quello italiano, cioè è un impedimento al fluire del traffico. Mi sono trovata perciò perfettamente a mio agio quando nessuno si è fermato per lasciarmi attraversare e quando per salvare la pelle mi sono dovuta esibire nell'imitazione del ghepardo a caccia della gazzella. Così è iniziato il viaggio verso Cordoba, quasi 400 km di pianura, campi di grano sterminati, mandrie al pascolo. Abbiamo attraversato piccole città lungo la strada, Canada de Gomez, Bell Ville, Villa Maria, casette basse, officine di meccanico, negozi chiusi per l'ora di pranzo. Guardando un paese che scorre dietro i vetri di un autobus, provo la sensazione di non avere più casa nell'intervallo tra un hotel e l'altro, di essere come un profugo in situazione controllata e tutto sommato comoda. L'emozione del viaggio itinerante è proprio in questa situazione di incertezza, nelle piccole sofferenze e nelle grandi sorprese di ogni giorno che ci fanno dimenticare per un po' l'abitudine inveterata alla vita stanziale, rassicurante e noiosa allo stesso tempo. Il terminale di Cordoba è un enorme complesso di attività commerciali vicino al centro. La città, che ha più di un milione di abitanti, si contende con Rosario il ruolo di seconda per importanza del paese dopo Buenos Aires. E' famosa soprattutto per i molti edifici coloniali del centro magnificamente conservati e per le sette

università. Le vie pedonali sono ombreggiate da vegetazione come in altre città argentine dove il caldo estivo è molto intenso.

Uscita dal terminale mi aggiro un po' sperduta sotto il sole sapendo di non dovere percorrere molta strada.

L'hotel Heidi è infatti a due passi, piccole immacolate stanzette in stile tedesco, un letto col materasso duro per far riprendere la schiena ammaccata dalle ore sul bus.

Quando esco di nuovo per sgranchire le gambe, l'effetto è lo stesso delle città nella pianura padana in luglio, una cappa di afa micidiale, che, combinata al traffico e al movimento di una buona parte del milione di abitanti per le strade, mi provoca uno stato di stordimento acuto.

Poi iniziano a cadere goccioloni che fanno solo aumentare l'afa e mi convinco a rifugiarmi nell'hotel climatizzato.

Alla TV tutti i telegiornali della sera parlano dello studente finlandese che ha deciso di fare una seduta di tiro a segno nella propria scuola.

OTTO

La mia stanzetta ha una piccola finestra che dà su un patio interno verso il soggiorno. Durante la notte sono stata costretta ad alzarmi a causa del male alla schiena e alle gambe provocato dalle lunghe ore seduta in pullman. Alle sette del mattino nel soggiorno c'erano due uomini ipnotizzati davanti alla TV che trasmetteva una partita di calcio. Mi sembra che il fervore con cui si segue questo sport sia pari al nostro. Sarei curiosa di sapere se esistono anche gli stessi cialtroni e gli stessi faccendieri.

Oggi l'aria è più fresca e il cielo un po' coperto. Il centro della città che coincide con Plaza San Martin è a

circa 15 minuti dall'hotel. Alle nove era già iniziato il viavai di gente e i lavori lungo i marciapiedi. Ho percorso Boulevard Illia e poi Calle Independencia per trovarmi proprio di fronte all'ufficio turistico dove mi sono fatta appioppare una quantità di foglietti inutili come zavorra per la giornata. Ha iniziato a piovere in modo abbastanza intenso, ma, pur non avendo l'ombrello, ho continuato a camminare all'aperto. Lungo la stradina di fianco alla cattedrale una esposizione di foto di "desaparecidos": sono stati almeno 30.000, è difficile dimenticare, anche tanti anni dopo. Chissà cosa ne sarà della loro memoria, come di quella di coloro che sono morti per la libertà, tra 50 anni, in un tempo come il nostro che ormai trita tutto.

Sul muretto dietro alla chiesa due gatti e un'anziana signora che li sta nutrendo.

Si chiama Bartolina Olga Ferreira, ha 80 anni, nubile, vive in una casa di anziani poco distante. E' piccola e minuta e deve allungarsi in punta di piedi per arrivare a disporre la vaschetta di cibo e la ciotola di acqua per i suoi amici. Quello con il pelo chiaro è vecchio e malconcio, il giovane, Negrito, tutto nero con solo i piedini bianchi, è un poco "travieso", birbante -mi dice Bartolina - perché salta dappertutto e gioca con quello che trova, ma è chiaro che è comunque il suo preferito. Mi racconta del suo passato, ma mi sfuggono alcuni dettagli. Mi pare di capire che lavorasse all'università e che non abbia una pensione che le consente troppi capricci. Ai gatti pensa tutti i giorni, però, e lascia le cose in ordine e pulite perché non vuole che nessuno faccia loro del male per vendetta. Mi racconta di avere avuto un fidanzato tanti anni fa, ma tutto finì male perché fu visto al cinema con un'altra donna, in tempi in cui l'onore non lasciava prova d'appello. Bartolina

indossa un cappellino bordò di similpelle che la ripara dalla pioggia e con movimenti lenti e artrosici raccoglie le sue sportine dalla strada, gesti che conosce a memoria.

Non ho nessuno – mi dice- tranne loro. Le chiedo timidamente se le farebbe piacere accettare due pesos per comprare un po' di cibo per i gatti e mi risponde che li prenderà solo a patto che a me non servano. Ritrovo questa costante dignitosa povertà nei pensionati di strada. La fotografo mentre si allontana nella grande piazza sotto la pioggia, con le borsine di plastica strette tra le dita nodose. Deve affrettarsi ad andare in banca a ritirare i soldi della pensione, per essere qui anche domani, solito posto, solita ora.

Proseguo verso la parte più celebre di Cordoba, la Manzana Gesuitica, costruita nel 1645. L'altare è barocco, costruito con cedro del Paraguay placcato d'oro. Vorrei andare a visitare la Capilla Domestica , ma anche chiedendo in giro non riesco a recuperare le informazioni per trovarne l'ingresso. Vado avanti e indietro perplessa e quando alla fine mi siedo disarmata su un banco della chiesa, mi si avvicina Isabel, una donna più o meno della mia età. Ha capito che sono una turista ed allora mi racconta alcune cose della chiesa e di Cordoba mentre aspetta il figlio. Mi riferisce che ai tempi della dittatura militare di Videla, nel 1976, quando lei era all'università ed erano iniziate i sequestri di chi dissentiva dal regime, il padre la andava a prendere tutti i giorni dopo le lezioni per paura che potesse scomparire. Per le strade si sparava e la gente si rifugiava nei cunicoli sotterranei. Penso a tutte le famiglie distrutte dalla ferocia dei regimi militari, quante persone sopravvissute cui trema ancora la voce a raccontare quei giorni.

Da qualche anno tramite test genetici si è riusciti a risalire alla identificazione di chi è nato da donne sequestrate e molti nonni hanno finalmente avuto la gioia e la sorpresa di conoscere i propri nipoti. C'è chi aspetta ancora, sperando in un miracolo che non avverrà mai.

NOVE

La schiena si è fortunatamente ripresa con l'aiuto di un antidolorifico. Il receptionist dell'Hotel Heidi si è offerto di aiutarmi per le mie telefonate, ma ho preferito uscire e comprare una scheda. E' una bellissima giornata di sole, c'è vento forte e le nubi corrono veloci nel cielo limpido.

La Empresa Mendoza a Humahuaca ha cambiato numero telefonico e chi mi risponde è dispiaciuto di non potermi aiutare. I telefoni pubblici funzionano, nonostante molti Argentini abbiano il cellulare. Ci sono varie tipologie di tessere prepagate con tariffe molto convenienti. Sistemo le tappe successive del viaggio e fino a Iruya tutto dovrebbe filare liscio. Non ho idea come sarà la situazione locale per quanto riguarda gli alloggi, ma non mi aspetto certamente una ressa da weekend pasquale. Riesco anche a sapere che purtroppo non potrò fare il viaggio con il "Tren a las Nubes", perché sembra che le partenze riprenderanno in marzo. E' divertente comunque lasciare al caso qualcosa. Il programma prevede lunghe ore sui bus anche nei prossimi giorni, ma cercherò di intervallare con qualche sosta almeno i percorsi più lunghi per non maltrattare troppo la schiena che dovrà portare i bagagli fino al termine.

Approfitto della bellissima giornata per esplorare un'altra zona di Cordoba, città piena di pregevoli

edifici. Nella zona della Manzana Gesuitica, poco distante, c'è la sede della università locale. In centro come al solito c'è molta gente e continuo a stupirmi come da queste parti lo spazio aperto della strada sia il luogo naturale in cui ci si raduna e ci si incontra, dove si sbarca il lunario vendendo cordoni da scarpe, dove i bambini giocano, tanti bambini, tanti giovani, e questo non manca di colpire noi che viviamo in un paese di vecchi con badanti ucraine appese al braccio. Da noi sono vecchi anche i governanti ed i giovani aspettano finché è troppo tardi per realizzare la loro opportunità.

Torno a pranzo nel ristorante vegetariano sull'avenida 25 Julio. E' un locale molto gradevole al primo piano, ci sono parecchi lavoratori in pausa pranzo, donne in carriera con tacchi alti e valigette, turisti ormai stanchi di bistecche. Dalle ampie vetrate al primo piano si vede il pergolato che ombreggia la via pedonale.

Quando ripasso dalla piazza centrale, vengo avvicinata da una giovane che mi consegna un volantino per invitarmi a diventare donatore di sangue. E' il "Día nacional del donante de sangre" in un paese dove ci sono ancora molti pregiudizi e si fa fatica a raccogliere il sangue necessario. Sorridendo spiego alla volontaria che sono già donatrice nel mio paese e alle spalle ho quasi 80 donazioni. Mi presentano a Monica Delgado, la giovane e graziosa direttrice del locale centro trasfusionale. Mi accoglie con grande affetto, come in un gemellaggio tra città lontane. Mi chiede se mi farebbe piacere parlare alla gente nella piazza per sfatare i comuni pregiudizi legati alla donazione ed io accetto credendo che significhi affrontare le persone vis-à-vis davanti al palco. Trascinata dall'entusiasmo non ho nemmeno il tempo per rendermi conto di quello che sta succedendo. Monica ha preso un microfono e mi sta presentando ufficialmente

alla piazza e prima che io recuperi lucidità mi ritrovo con la corda dell'impiccato intorno al collo. Gli occhi dolci e grati di Monica e l'allegria dei volontari mi danno la forza per partire e mettere insieme un breve discorso in uno spagnolo insperatamente fluido.

Non so se l'emozione può uccidere in differita, ma sul momento, riconsegnato il microfono, ho provato solo una grande gioia, la felicità di avere fatto comunque qualcosa di molto importante.

Mi sono allontanata dalla piazza passando di nuovo accanto alla Cattedrale. Sul muretto ho visto la ciotola lasciata da Bartolina. Negrito mi è venuto incontro, facendo le fusa e strusciandosi contro le mie gambe.

Mi sono distesa un po' all'hotel e verso le 23 e 30 mi sono incamminata verso il vicino terminale dei bus. Tutti i negozi del Boulevard Illia erano aperti, un sacco di giovani e donne sole in giro.

Le sale di aspetto e il piazzale della stazione erano pieni di gente in partenza con i bus notturni, una cosa molto frequente qui per i viaggi a lungo raggio.

Mi ha fatto un certo effetto per una volta trovarmi immersa nella notte, senza dimora, senza paura, accompagnata solo dai miei pochi chili di bagaglio.

DIECI

Ho provato una mezza delusione quando ho scoperto che quello che mi aspettavo come un letto a tutti gli effetti era invece un normale sedile, un po' più ampio e reclinabile, ma niente a che fare con quello del viaggio La Serena-San Pedro. Appena salita e incassata la delusione, ho addirittura temuto che la musica ad alto volume non sarebbe mai stata spenta.

Passata la mezzanotte ho trangugiato alcune gocce per dormire ed ho cercato senza troppo successo la posizione meno scomoda. Ho avuto i piedi freddi tutta la notte e meno male che precedentemente mi ero tenuta addosso tre strati di maglie, pur aspettandomi una coperta. Potrei aver dormito un paio d'ore ma non ne sono certa. Alle sei sono scesa al piano inferiore e mi sono servita un bicchierino di caffè tiepido e dolcissimo dal distributore, ho aperto la tendina ed ho visto la strada che si srotolava lenta davanti a me e il cielo viola di tempesta. Cadevano già gocce di pioggia.

Siamo arrivati alla stazione di Tucuman alle 7.30 puntuali. Ho fatto una passeggiata al terminale per alleggerire i pensieri e recuperare l'equilibrio dopo la notte tormentata. Con davanti quasi tre ore di attesa, mi sono seduta al Cafè de las Flores, in un viavai di camerieri e viaggiatori. Nell'aria il profumo di caffè macinato e brioche fresche. Ho fatto colazione con l'equivalente di 80 centesimi di euro e mentre mi godevo il tempo lento dell'attesa, pensavo alle email da lontano, Teresa autoironica che mi risponde dal Centergross, Carla che mi manda un ciao a lettere cubitali e le solite barzellette per iniziare la giornata in allegria, Carmen che si sente un po' in viaggio anche lei, Carlotta che aspetta il mio racconto da prima della partenza, Rossella l'infermiera pittrice che aspetta le foto. Che incarico importante riportare a casa il mondo visto attraverso i miei occhi!

A Tucuman continua a piovere. Ad un certo punto sento qualcuno che mi rivolge la parola in italiano. Barbara e Daniele vengono dalla Sardegna e stanno andando a Salta con il mio stesso bus da dove proseguiranno per La Quiaca. Sono stati attirati dalla marca del mio zaino e hanno dedotto che fossi italiana. Lui ha un aspetto hippy

e per mettere le cose in chiaro subito mi offre uno spinello. Vengono dal Brasile e sono diretti in Bolivia a recuperare materiali naturali per i lavori di artigianato di Daniele. Lei studia storia dell'arte. A gennaio verranno a Bologna per un mercatino di strada.

Dopo tre ore, a Salta ha smesso di piovere. Faccio la mia solita circonvoluzione a piedi intorno al terminale avendo la tendenza a ipersemplicificare le già semplici indicazioni stradali della guida Lonely Planet e infilandomi sempre in lunghe deviazioni non volute.

L'hotel General Guemes si trova a due passi dalla bellissima piazza centrale. Mi insedio nella stanza 510, un letto singolo al centro, un piccolo comodino, una sedia e la TV. Non trovo gli interruttori per la luce e annaspo al buio, non trovo nemmeno la cinghia per alzare la tapparella e mi sento abbastanza ridicola quando devo chiedere aiuto alla reception.

Comincia a piovigginare e per cena mi fermo in un ristorante popolare sulla piazza dove mi accorgo troppo tardi che si può fumare. Senza accorgermene mi sono seduta davanti alla porta d'ingresso che viene aperta di continuo per portare all'interno l'attrezzatura per il karaoke. Cerco di resistere allo spiffero micidiale tipo galleria del vento per non smascherare l'inconfondibile propensione italiana a lamentarsi delle correnti d'aria. Ordino una frittata e una insalata aspettandomi porzioni ragionate, ma in realtà mi arriva un pasto che potrebbe nutrire tre persone e quasi mi scuso con il cameriere per i piatti rimasti quasi pieni, imparando la lezione per i giorni a venire.

UNDICI

L'alba di Salta mi ritrova ritemprata nella mia stanzetta spartana all'hotel General Guemes. Mi colpisce il vecchio parquet tirato a lucido, quasi a ricordare l'eleganza di tempo fa. C'è una strana doccia con alla base una piastra bucherellata che funge da bidè. Non mi sembra che ci siano molti turisti, a colazione incontro soprattutto gente locale. Margarita, come tutti gli argentini che si rispettino, è venuta con il suo termos a prendere l'acqua calda per il mate. Una donna che incontro in ascensore con la figlia è venuta a rendere visita alla Vergine del Milagro, cui è dedicata la cattedrale sulla piazza. C'è allegria ai tavoli dove siedono molte donne anziane con pettinature ben curate e abiti della festa di nylon color pastello.

La piazza 9 Julio a due passi dall'hotel è un piccolo parco tropicale con palme, alberi ombrosi, fontane e al centro una statua equestre del General Arenal, eroe locale dell'indipendenza. Lungo il perimetro della piazza edifici coloniali magnificamente restaurati.

Nella Cattedrale c'è la messa domenicale, i banchi sono stipati, sul sagrato i venditori di rosari e statuine di Maria, testimoni di una religiosità semplice e sanguigna. Trovo Salta una città molto piacevole e ben curata. Pur essendo giorno di festa vedo passare i camion per la raccolta dell'immondizia.

Mi spingo fino al terminale dei bus attraversando di nuovo il Parco San Martin, a fianco di bancarelle che vendono di tutto, dai classici oggetti coloratissimi di artigianato andino che mi fanno impazzire a biancheria intima a buon mercato, da torte coperte di panna fatte in casa con accompagnamento di mosche a DVD sicuramente pirata. Ci sono ragazzi che vanno in pedalò sul laghetto, altri che siedono sui prati a godersi la giornata festiva. Moltissimi poliziotti a presidiare le strade.

Anche questo non posso fare a meno di notarlo, benchè dalla mia posizione di viaggiatore ricco in pace con il mondo faccia fatica a capirne la necessità.

Prendo le informazioni che mi serviranno nei prossimi giorni, trovandomi per un attimo di nuovo immersa nel mondo dell'Argentina che si muove, della gente e dei suoi bagagli, impiegati e studenti con valigette, contadini con fagotti e scatole di cartone richiuse con lo spago. Ritorno a Piazza 9 Julio, simile ad una piccola giungla e penso che mi piacerebbe averne una così anche a casa mia, spazi ombrosi nel mezzo della città dove i pensionati potrebbero sedersi a conversare, anziché doversi incontrare sulle squallide panchine dei centri commerciali per raccontarsi i propri infiniti malanni. Ma so bene che il futuro è di chi muove i soldi, non di chi si trastulla con la poesia.

In Italia è morto un altro tifoso prima di una partita di calcio, un errore tragico della polizia, e allora si ricomincia a filosofeggiare di morale e di cosiddetto sport, tutti parlano, urlano, quando in realtà si dovrebbe spegnere i riflettori per un po', abbassare la voce e tornare nei cortili a giocare a nascondino.

DODICI

Ho passato una notte tremenda di risvegli continui perché ieri pomeriggio per combattere il micidiale effetto mongolfiera ho fatto ricorso per disperazione ad un caffè in ora tarda. L'effetto mongolfiera, che già avevo conosciuto in Cile, è dovuto al fatto che i farinacei lievitano poco a causa dell'alta quota e quello che non fanno dal fornaio, lo completano all'interno della mia pancia. La sensazione è ovviamente sgradevole e tranne la pazienza e il rinunciare al pane, non esistono rimedi

efficaci. La situazione al risveglio si è presentata molto migliorata. Sono scesa alla reception con lo zaino grande pronto da lasciare in deposito e ho chiesto di chiamare un radiotaxi. Non avendo ottenuto risposta sono uscita per cercarne uno in piazza , ma anche lì niente. Non c'era altra soluzione che mettersi le gambe in spalla e farsi i due km a piedi nella città semideserta per fortuna solo con lo zaino piccolo.

Il bus per Cachi non è roba da turisti, ha i sedili in similpelle che si attacca alle cosce e avanza vibrando. I finestrini sono bloccati a metà. Accanto a me è seduta Mirna Sawicki, bionda, occhi azzurri, di origine polacco-ucraina. Ha 45 anni, non è sposata, fa il medico anche lei e come me sta godendo le ferie obbligatorie per il rischio radiologico. Vive a Buenos Aires ed è specialista in ecografia delle malattie infettive. Guadagna 3500 pesos al mese, poco meno di 1000 euro, per 36 ore settimanali in un ospedale pubblico. Ha la sua piccola casa nella capitale e mi sembra di capire che vive discretamente. E' stata in Italia una volta, ma non a Bologna.

Mi parla del suo lavoro, e racconta che c'è una recrudescenza di TBC farmaco-resistente, in gran parte legata all'AIDS, ma che il governo argentino tiene nascosti i veri numeri per non perdere credibilità internazionale e finanziamenti.

Ha una vecchia ingombrante videocamera che però funziona adeguatamente per riprendere il meraviglioso scenario di rocce policrome che attraversiamo addentrandoci nella valle Calchaquì.

E' difficile fare fotografie perché il bus non prevede fermate da turista e allora tento qualcosa di acrobatico e mi accontento dell'esperienza visiva istantanea.

Arriviamo a Cachi alle 11. E' un grazioso paese di case basse e strade sterrate senza un filo d'ombra a 2300 metri di quota, il cielo è azzurro intenso e il sole picchia forte. Mi infilo subito all'hotel Nevado del Cachi, dove per 10 euro mi tocca una stanzetta spartana col bagno affacciata su un cortile interno ombreggiato da un pergolato, con alcune panche scrostate e un vecchio dondolo a due posti come quelli dei nostri giardinetti di bambini degli anni sessanta.

Il design tematico deve essere la pietra perché anche il bagno minimalista ne è rivestito in tutti i suoi lati. Nel paese c'è la solita piazzetta centrale con un piccolo giardino in fase di rinnovamento, il museo archeologico con il suo lungo porticato bianco e la Iglesia di San José, costruita in stile adobe nel 1700 e restaurata nel secolo scorso. Appena scesa dal bus due francesi mi hanno proposto di aggregarmi per una escursione guidata in pulmino per dividere le spese, ma le quattro ore di curve appena terminate mi sono sembrate una razione congrua per la giornata ed ho gentilmente rifiutato.

Mi sono distesa sul letto con la porta aperta sul patio mentre il vento muoveva delicatamente le foglie di vite e tutta Cachi restava immobile e silenziosa nell'ora sacra della siesta.

Dopo la mia pausa di riposo mi sono avviata in giro lungo i marciapiedi di pietra senza un filo d'ombra con un piccolo asciugamano bianco avvolto in testa stile Totò Sceicco. Ho costeggiato il cortile esterno di una scuola elementare dove alcuni bambini stavano lavando i piatti usati per il pranzo. C'era Sofia, timida e un po' strabica, appartata sotto un albero con il cibo ancora nel piatto. Poi, quando mi hanno visto, sono arrivati altri bambini, Jimena, Florencia, ho chiesto loro cosa avevano mangiato per il pranzo e se conoscevano il mio

paese. Che gioia ho sempre provato in giro per il mondo meno ricco a incontrare bambini con grandi occhi neri e grembiulini bianchi, seduti ai banchi delle loro scuole semplici, dove un titolo di studio ancora può voler dire una vita diversa.

Sono entrata tramite un cancello aperto sulla strada, mi sono affacciata ad una finestra che dava su un'aula e, dopo essermi presentata alla maestra, ho chiesto di poter fare qualche fotografia. Ho usato la macchina digitale permettendo ai bambini di partecipare alla festa, perché di questo si è trattato, mi sono trovata sommersa da un grappolo di musini curiosi e grandi occhi neri che facevano a gara per vedere cosa c'era su quel piccolo schermo. E' stato per cinque minuti il gioco più bello del mondo.

Dalla scuola ho proseguito verso il cimitero. C'erano due settori separati, uno con eleganti cappelle in muratura, l'altro con croci approssimative piantate per terra, senza nomi, senza date.

Sulla via del ritorno mi sono fermata in un negozio a comprare della frutta. Al banco, Virginia, 13 anni, che sostituisce qualche adulto di famiglia mentre studia scienze. Vorrebbe andare all'università a Salta e diventare pediatra. Non ha computer, non ha videogiochi e mi sembra più matura e responsabile di molti nostri tredicenni viziati.

All'ostello è arrivata Katia, giovane dentista di Lipsia, che viaggia sola. Ci scambiamo presentazioni e informazioni sui nostri viaggi, poi ci sediamo in cortile a leggere e scrivere.

Alla fine della giornata, mentre percorro per l'ultima volta la via principale del paese, dove ormai ci conosciamo tutti, turisti (pochi) e locali, mi rendo conto che è stata la prima giornata interamente senza

Internet e TV ,alla quale sono sopravvissuta benissimo, in compagnia di tante piccole conversazioni trovate lungo il cammino.

TREDICI

Non sarà stato l'alloggio più lussuoso, ma all'hotel Nevado del Cachi alle 10 di sera sono piombata in un silenzio quasi irreale. Al mattino, fresca e riposata, dopo la solita lotta con la maniglia dello sciacquone con la quale c'è poco feeling, mi sono preparata ad affrontare il rischio di una colazione prima del viaggio di ritorno a Salta. Alle 7.30 quando mi sono affacciata sulla Calle Ruiz de los Llanos cominciava la processione di bambini verso la scuola. Gli operai comunali erano già al lavoro nel giardino della piazza. Mi sentivo un po' ridicola seduta a scaldarmi al sole ad un tavolino del Cafè Oliver, mentre il paese riprendeva il ritmo imperturbabile di una comunità andina.

Ho osato l'inosabile, un cortado doble e due medialunas solo mezz'ora prima di avvitarmi per i tornanti della bellissima Valle Calchaquí e l'audacia è stata premiata. Sul bus ero seduta accanto a un anziano, ma forse neanche tanto, con rughe profonde nella pelle di cuoio, un giubbotto di satin bicolore stile Happy Days e un cappello da cowboy di panno grigio. Mi ha mugugnato qualcosa, ho immaginato chiedesse la mia destinazione e per tutto il viaggio ha mangiucchiato crackers e si è fatto il segno della croce ogni volta che siamo passati davanti ad un altarino della Madonna . Dopo la sosta fisiologico-alimentare a metà viaggio, mi ha mugugnato qualcos'altro di cui ho capito solo " desayuno". Gli ho risposto che non avevo mangiato perché soffro il mal d'auto e gli ho anche mostrato i bracciali antinausea ai

polso, meschinamente negando a me stessa l'evidenza di avere infilato i denti in due croissant tiepidi solo tre ore prima.

Sono riuscita fare al volo alcune foto dal finestrino con la macchina digitale e il vicino mi è sembrato incuriosito dall'immagine congelata sullo schermo e dall'aver appreso che una macchina così piccola può conservare in memoria oltre 700 fotografie.

I bus di linea locali qui non hanno fermate fisse. L'autista si ferma su richiesta di chi vede lungo la strada e mi ha reso molto felice vedere che ci sono ancora angoli di mondo dove tutti si conoscono e si salutano, dove l'autista del bus sa esattamente dove scaricare un passeggero, dove attraverso il finestrino qualcuno gli passa un giornale o qualcosa da mangiare. Dopo cinque ore sono arrivata a Salta alle due del pomeriggio, in una giornata di caldo rovente. Ho camminato radente ai muri nell'illusione di un po' di ombra .

All'hotel Guemes ho ritrovato la solita stanza 510 che però mi è parsa migliore dell'altra volta, tutto in sobrio ordine, gli asciugamani disposti a forma di nastro sul copriletto di ciniglia verde.

Ho mandato le solite email di prenotazione e sono uscita per spedire le cartoline all'ufficio postale che ha riaperto alle 16 dopo la pausa pranzo.

Mi sono seduta all'ombra delle palme sulla piazza sotto un cielo limpido sul quale si stagliava il rosa pastello della cattedrale, come in un disegno di bambini.

Sulla panchina di fronte, una ragazza robusta con un cucciolo di cane addormentato su una gamba. Mi sono avvicinata, non resistendo al richiamo del cucciolo e alla prospettiva di una conversazione. Andrea è di Salta e vive qui con il marito Jesid, che è assistente

dentistico e sta cercando lavoro. A Buenos Aires dove stavano la vita è troppo cara per cui hanno deciso di trasferirsi. Trovare lavoro per i giovani argentini è difficile come per gli italiani e spesso ci si deve accontentare di impieghi precari a breve termine. Santino ha 40 giorni ed è un piccolo rottweiler che le hanno appena regalato. Andrea non ha lavoro e mi fa un sacco di domande sul mio viaggio e su quanto mi costerà. Quando vado nei negozi e vedo che si fa fatica a cambiare anche una banconota da 100 pesos, mi rendo conto che qui la gente è costretta a vivere con poco. Ci raggiunge il marito, che è appena stato ad un colloquio di lavoro. Sa parlare un po' di italiano e la conversazione continua anche nella mia lingua e, senza che ce ne accorgiamo, finiamo a conversare di come sono cambiate le generazioni in pochi anni, di come i genitori moderni alimentino la deriva morale accontentando i figli e non educandoli al sacrificio e alla sobrietà, da loro come da noi.

E anche qui, periferia del villaggio globale, le cronache sono piene di aggressioni e morti ammazzati, di giovani delinquenti che puntano un coltello alla gola per procurarsi un cellulare nuovo, di ubriachi che travolgono inermi pedoni, di poliziotti, spesso ex delinquenti, che guadagnano quattro soldi e diventano o bastardi corrotti o le vittime delle bande cittadine, vite usa e getta. Ecco il perché di tutti gli agenti in divisa che ho visto per le strade di Salta, perché io possa stare seduta all'ombra delle palme in questa piazza 9 Julio senza perdere la vita o, peggio ancora, l'illusione di fiducia nell'umanità.

Ci dispiace quasi lasciarci mentre i campanari della cattedrale si scatenano in un concerto ai quattro venti. Santino continua a dormire in braccio ad Andrea e rimango sorpresa quando dicono di volermi venire a salutare al

terminale dei bus al rientro da Tilcara, in transito per Cafayate. Mi viene un senso di rabbia pensando che le vetrine del villaggio globale traboccano di roba buona che i pochi ricchi compreranno, mentre i poveri e i deboli si arrangeranno sempre ai margini della scena, togliendosi magari il pane di bocca per un cucciolo di animale.

In Italia aspettano neve tra due giorni – dice una email di mio padre – e quando mi sono seduta per l'ultima volta a godere la brezza della sera in Piazza 9 Julio, ho pensato all'Italia come un paese quasi irreale e alla mia vita di laggiù come a un film dimenticato, perso tra i meandri di qualche cineteca.

QUATTORDICI

Ieri sera ho ricevuto le email degli hotel di Tilcara e Cafayate e tutto si è improvvisamente ingarbugliato. A Tilcara non avevano posto e a Cafayate volevano un bonifico per tenere la prenotazione. Ho rimuginato tutta la notte per risolvere il problema prima della partenza alle 10.30. Sono uscita a comprare un'altra scheda e con un paio di telefonate con sottofondo di auto e motorini ho prenotato in entrambi i posti senza apparenti problemi.

Il tempo a Salta è cambiato, il cielo è coperto e la temperatura si è abbassata sensibilmente. Ho preso il bus per il terminale ed ho anche fatto i biglietti per Cafayate per il giorno 21, quando sarò di nuovo in transito per Salta. Il bus per Humahuaca è arrivato, ma aveva un problema meccanico molto sonoro. Pioveva. Ci hanno fatti salire su un altro bus di ripiego molto sporco che è partito con mezz'ora di ritardo.

Mi sono trovata in prima fila al piano superiore seduta accanto a Wolfgang, ingegnere tedesco di Baviera, vedovo in pensione, sordo e chiacchierone. Ha viaggiato tutto il mondo per lavoro e avrebbe un mucchio di storie da raccontare con la sua voce robusta, se non lo tenessi un po' a freno immergendomi di tanto in tanto nelle mie scartoffie e nella contemplazione del paesaggio. Oltre alla morte della moglie irlandese che lo addolora ancora a tre anni di distanza, scopro che il vero motivo per cui gira il mondo è per trovare monete per la sua collezione, che pare conti più di diecimila esemplari di ogni luogo e tempo. E' collegato via Internet con altri collezionisti ed ora è diretto al confine con la Bolivia per chissà quale tipo di transazione. Non mi sembra eccessivamente coinvolto dai colori della Quebrada di Humahuaca che improvvisamente si ravvivano nel cielo tornato sereno. Continua a snocciolarmi pezzi della sua vita, la cosa non mi sorprende più visto che noi medici spesso siamo equiparati a confessori, mi parla del padre anziano morto da poco che lui ha accudito fino alla fine, del nipote acquisito che appena lui tirerà le cuoia gli venderà tutta la collezione di monete.

Chissà cosa pensa la gente di noi passeggeri soli sui bus del mondo, ci vede patetici, coraggiosi o solo vecchi bizzarri rompiscatole?

All'arrivo al piccolo terminale di Humahuaca tirava vento e faceva quasi freddo. Mi sono avviata a piedi verso la Posada de Sol, per fortuna ben indicata, a circa un km dal centro. Carlos, il ragazzo indio che si occupa dell'ostello, mi ha accolto e mi ha mostrato la mia stanza al primo piano di una piccola palazzina di adobe. Il posto è delizioso, la stanza è semplice, ma comoda, ho un grande letto con materasso compatto, il bagno è in

comune al piano terreno, c'è pulizia e persino raffinatezza nei dettagli.

Sono tornata in paese, tra vento e qualche scroscio di pioggia, ho incrociato visi di indigeni, che qui sono la maggior parte della popolazione, ed ho dato una prima occhiata alle bancarelle di souvenir. Sono passata all'agenzia turistica Ser Andino per organizzarmi una escursione per il giorno dopo. Humahuaca è a 2700 metri di quota e questo servirà come acclimatemento per i prossimi giorni, quando supererò i 4000 metri.

Fortunatamente e come al solito, il mio organismo non risente negativamente dell'alta quota, se non fosse per il famigerato effetto mongolfiera.

Ho fatto una passeggiata fino al grazioso municipio e alla scalinata che porta al Monumento dei Caduti per l'Indipendenza, un oggetto piuttosto vistoso che emerge dal paese e si vede da qualunque luogo di osservazione. Al ritorno alla Posada, ho conosciuto Mariela, giovane donna ingegnere olandese con cui ho chiacchierato un po' in spagnolo, nonostante l'inglese fosse molto più fluido per entrambe.

Per evitare di dover andare nel bagno durante la notte e ruzzolare lungo la scala di legno, farò come quando mi trovavo in tenda sull'Himalaya, eviterò di andarci bevendo il meno possibile.

QUINDICI

Nonostante la comodità del letto e la delizia del luogo mi sono svegliata alle 2 fradicia di sudore, avendo evidentemente sovrastimato il freddo notturno e le proprietà isolanti termiche dei muri di adobe. Poi i cani hanno abbaiato a turno e alle 5 ci ha pensato

definitivamente l'emicrania a buttarmi fuori dal calduccio del letto.

Mi sono lavata alla bell'e meglio, più o meno come si fa in tenda, perché il pensiero di accendere la caldaia e fare la doccia al freddo era improponibile anche per una temprata come me. Alle otto e mezza, rinfrancata da un'aspirina, mi sono avviata verso il paese.

Juan Pablo, un giovanotto di Santa Fè, che ora risiede qui con la famiglia a fare la guida turistica dopo essersi stancato del lavoro con i computer, mi ha portata a fare una passeggiata di tre ore intorno al Cerro Yacoraite, dove si incontrano, oltre a bellissime vedute panoramiche, i resti di un insediamento Inca.

E' stato molto piacevole camminare, ma anche parlare con Juan Pablo, continuando a conoscere cose per capire meglio questo paese. Ci siamo trovati d'accordo che l'avere aumentato il divario tra ricchi e poveri non fa bene a nessuno. Mentre da un lato la vita dei poveri non conta nulla, si è arrivati alla situazione paradossale che i benestanti non possono decidere di morire in pace perché a 95 anni c'è chi ti vuole mettere a tutti i costi uno stent nelle coronarie per non finire davanti a un giudice in tribunale, in una corsa all'immortalità governata solo da motivi legali ed economici.

La povertà legata alla urbanizzazione è quella più devastante – mi ha detto Juan Pablo – e la gente delle piccole comunità rurali e montane ha le risorse di base per vivere decentemente. I poveri che si ammassano nelle periferie delle grandi città sono i più inermi e disperati, attratti da un miraggio di benessere e finiti invece nel degrado di violenza e miseria. Certo si muore prima nel mondo povero, ma chi di noi ha mai chiesto ai nostri anziani rappezzati da ogni parte se quegli anni in

più che sono stati loro dati li hanno poi vissuti felicemente?

Sulla via del ritorno c'era un corpo lungo la strada sterrata, un uomo vestito di scuro. Per un attimo ho pensato che fosse morto. Juan Pablo mi ha detto che era solo un ubriaco che era piombato a terra addormentato in pieno sole. Qui la gente si ubriaca con l'alcool denaturato della farmacia, che costa pochissimo, e per renderlo bevibile ci aggiungono bibite gassate o altri intrugli. Abbiamo parlato un po' di Bush, che anche qui non incontra molto gradimento e di come, sotto l'egida di una democrazia sempre più utopica, i potenti del mondo possano permettersi di seminare devastazione e morte. In tono con la giornata dedicata alla cultura locale, ho pranzato al ristorante El Portillo con i tavoli costruiti con lo scheletro di legno dei grandi cactus. Ho ordinato una humita, involtino di mais e formaggio di capra racchiuso in una foglia di pannocchia e una zuppa di quinoa e verdure, che, per quanto delizioso, ha prepotentemente riproposto il famigerato effetto mongolfiera.

Carlos mi ha raccontato la storia dell'hotel Posada de Sol e la tecnica di costruzione dell'adobe, che secondo alcune teorie, sarebbe stata messa a punto dagli Arabi. Si fabbricano mattoni impastando paglia e fango, che, dopo essere stati seccati al sole, andranno a formare i muri successivamente rivestiti di calce.

Mentre ascoltavo queste storie interessanti è arrivata Lupe, una spagnola di Madrid che sta viaggiando anche lei sola ed abbiamo proseguito la conversazione finché non è arrivata l'ora di dormire.

SEDICI

Mi sono trovata con Lupe a colazione, è una donna piacevole, sempre sorridente e ben disposta. Ieri sera ho saputo che la pizza a domicilio le è arrivata con un'ora di ritardo, ma lei ha atteso senza arrabbiarsi. Al tavolo, nella luce dorata del mattino, si è aggiunto a noi due Carlos Fernando, un ragazzo parigino dai bellissimi occhi azzurri, che si occupa di informatica e, per via dei genitori iberici, parla benissimo lo spagnolo. Abbiamo chiacchierato un po' in questa lingua, sicuramente sfatando il pregiudizio che vede francesi e italiani accomunati nella scarsa propensione a parlare idiomi stranieri. Ci siamo scambiati alcuni consigli e poi ognuno è ripartito per la sua strada, il suo filo di ragnatela che prima o poi incrocerà quello di altri. Ecco perché preferisco dire che viaggio in compagnia del mondo, anche se parto sola dal Guglielmo Marconi.

Lupe mi ha regalato un piccolo blocco per appunti a forma di libriccino della casa editrice per l'infanzia per cui lavora. Ho lasciato lo zaino grande alla Posada de Sol e mi sono incamminata verso la stazione dei bus, affollata come al solito di venditori e viaggiatori. Tra i souvenir sulle bancarelle mi incuriosisce una collana di stoviglie di coccio in miniatura che vanno appese in cucina come augurio di abbondanza. Ho solo guardato, per temperare la volontà e non rischiare di essere infamata al check-in di Air France per eccedenza di bagaglio a mano.

Il bus per Iruya ha imbarcato una popolazione variegata, pochi turisti, molta gente locale carica di pacchi. Dopo una partenza baldanzosa, a pochi km da Humahuaca, vicino al termine della strada asfaltata, il bus è andato in panne. Ci hanno fatti scendere per non arrostitire, mentre cercavano di ripararlo. Per quelli che dovevano rientrare in giornata è arrivato un secondo bus, mentre per gli altri è stato necessario che riparassero il primo. Vista

l'ora e il sole a picco mi sono incuneata sotto l'ombra di un piccolo albero spinoso ed ho fatto quattro chiacchiere con Andrea e Gabriel, giovane coppia di Tilcara in viaggio verso Iruya per allestire uno spettacolo per bambini. Andrea mi ha detto che è davvero un peccato che le ferrovie in Argentina siano state abbandonate e lasciate andare in rovina. E' stato durante il governo di Menem che si è deciso di non mantenere più questo sistema di trasporto. Sono rimasti pochi brevi tratti locali, ma nella maggior parte della nazione i pezzi di rotaia sono stati portati via e al loro posto ora c'è la campagna. Se si volessero ripristinare i collegamenti a lungo raggio, oggi bisognerebbe espropriare migliaia di proprietari terrieri e la cosa in America Latina diventerebbe un' impresa ciclopica, considerando la corruzione e il malaffare ancora molto di moda.

Dopo la ripartenza la strada è diventata uno sterrato ad una corsia che si snoda tornante dopo tornante tra le province di Salta e Jujuy, il cui confine è a 4000 metri. Il bus ha fatto una breve sosta al passo per farci godere il panorama e fare qualche foto.

Questi autisti sono formidabili e più di una volta, guardando dal finestrino dopo un tornante, mi sono trovata il baratro letteralmente ad un filo dalla parete del veicolo.

Dopo circa quattro ore, intoppi compresi, siamo sbarcati nella piazzetta di Iruya, piccolo paese aggrappato alle ripide sponde della Quebrada, con strade in selciato, piccolissimi negozi, locande e "comedores". Davanti alla chiesetta sulla piazza, una lunga fila di donne sedute a guardare chi scende dai bus, sicuramente l'evento più elettrizzante nella vita del luogo. Lungo la centrale via San Martin la fila degli anziani agghindati per la festa,

venuti a riscuotere la pensione ad uno sportello all'aperto presidiato da un agente. Se ne stavano tutti tranquilli, con i volti rugosi bruciati dal sole, i cappelli di panno a tesa larga, le donne con gonne pieghettate dai colori vivaci.

Un turista argentino col quale ho parlato mi ha raccontato che c'è una teoria secondo cui i discendenti indigeni degli Inca siano in realtà Mongoli venuti dall'Asia attraverso l'Alaska e la loro fisionomia con zigomi alti e occhi a mandorla lo farebbe pensare.

Nel piccolo ristorante dove ho mangiato c'era un cartello che invitava i turisti a rispettare gli anziani del luogo e non fotografarli. A me la cosa è venuta spontanea, nonostante la forte tentazione di catturare i loro visi e i loro colori come ricordo del mio viaggio.

Chissà cosa penserebbe mio padre ottantenne se un turista giapponese gli puntasse la macchina fotografica addosso mentre esce dall'ufficio postale in cappotto e cappello con i soldi della pensione?

Appena discesa dal bus, ancora in trance da overdose di colore locale, mi sono fatta catturare dalla senora Palmira che mi ha portata nella sua locanda spartana in una stanzetta quasi privata con vista panoramica, per la cifra corrispondente a 2 euro. Per la stessa cifra ho mangiato empanadas con formaggio appena cotte e un piatto di verdure miste ed ho pensato ancora una volta che sono sempre state le situazioni di semplicità ed essenzialità quelle che hanno lasciato impronte più profonde nel baule delle mie memorie.

So inoltre che i 10 pesos alla senora Palmira faranno vivere un po' meglio i suoi tanti bambini e non ingrasseranno le rendite della Nestlè, che qui vende anche l'acqua minerale.

Le case di Iruya hanno le pareti di adobe, ma orribili tetti di lamiera ondulata. Carlos mi ha detto che sono stati i missionari a dare la lamiera per i tetti, sicuramente per ingraziarsi la popolazione, approfittando del fatto che quelli tradizionali a causa delle piogge andavano rifatti ogni 2-3 anni.

Mentre mi preparavo ad uscire per dare un'altra occhiata in giro, è arrivata la mia coinquilina, Malena, venticinquenne di Buenos Aires, studentessa di canto lirico e impiegata alla compagnia Telefonica, in ritiro creativo a Iruya, simpatica ed estroversa, scrittrice di racconti e gattofila esagerata con la quale neanche a dirsi si è creata una intesa istantanea nella pur breve frequentazione.

Alle sette di sera la fila dei pensionati era finita e la gente del posto si mescolava ai pochi turisti di mezz'età con pelle chiara e inevitabile fotocamera digitale appesa al collo. Ho visto in giro per l'Argentina qualche hippy vecchio stile, addirittura alcuni sopravvissuti della beat generation con capelli bianchi e occhialini che continuano a protestare contro il sistema e vendere collanine sui banchetti in piazza. La maggior parte dei giovani "routard" adesso ha zaini multitasche e abbigliamento tecnico.

Alle sette e un quarto un sagrestano bianco ha aperto la deliziosa chiesetta, acceso le luci e avviato la musica che attraverso gli altoparlanti si diffondeva come richiamo a tutta la valle. Devo dire che le note melodiose dei canti e il tramonto rosato sulla Quebrada hanno creato una suggestione fortissima ed intenerito un po' il cuore di un'agnostica incallita come me.

La chiesa è però rimasta vuota, qualcuno passando sostava per farsi il segno della croce, la perpetua india allontanava i cani randagi dalla soglia con un'aria un

po' annoiata. Pare che i missionari al tempo della colonizzazione siano dovuti scendere a compromesso con la popolazione locale accettando una figura a mezza via tra la Vergine del Carmelo e la madre Pachamama.

E' sceso il buio, è venuto freddo a 3400 metri e me ne sono tornata dalla senora Palmira a rintanarmi sotto le coperte, cercando di non pensare al gelido sedile dell'autobus parcheggiato tutta la notte nella piazza per il viaggio di ritorno delle sei del mattino.

DICIASSETTE

Sembrava una scena da notte di Natale quando sono andata a prendere l'autobus alle sei meno dieci. La piazzetta della chiesa illuminata, affollata di gente avvolta in mantelli di lana colorati, carichi di scatole e di fagotti come in una transumanza di pastori. Era molto meno freddo di quello che aspettavo per l'altitudine e l'orario.

Il bus è partito che era ancora buio, al volante un giovane (chissà quante ore di guida ha nel curriculum – penso di essermi chiesta) con una barbetta a pizzetto, che per tutto il viaggio ha scherzato con il ragazzo controllore e un altro amico, senza però trascurare di pennellare al millimetro tutte le curve del giorno prima. Poco a poco il sole ha fatto capolino riscaldando l'aria e i colori della puna.

Sono scese e salite persone lungo la strada, donne cariche di provviste comprate al mercato di Iruya, una famiglia con due bambini piccoli e una enorme torta glassata confezionata alla bell'e meglio in pezzi di cartone è sparita in mezzo al nulla ed ho provato ad immaginare la loro festa di compleanno nella casa con i muri di fango.

A Iturbe c'è una vecchia stazione ferroviaria abbandonata e si comincia a respirare l'aria della città.

Siamo arrivati puntuali a Humahuaca alle nove, nel fermento della vita di strada. Ho pensato che la levataccia meritava la colazione al bar della stazione, la quintessenza della giornata del viaggiatore, e con le due medialunas obbligatorie nello stomaco mi sono avviata verso la Posada de Sol spinta dal pensiero di una doccia prima di ogni altra cosa.

Ripulita dalla polvere, dal torpore della notte quasi insonne e forse da qualche pulce in transito, sono ridiscesa in città per comprare scriteriatamente souvenir fragili con ancora 9 giorni di viaggio ed ho preso il bus per Uquia, un paesino poco distante dove Carlos mi aveva dato consigli su come passare la giornata.

Tanto per cominciare, l'autista ha saltato la mia fermata e quando gliel'ho fatto notare tempestivamente mi ha scaricato circa 2 km dopo. Sono dovuta tornare indietro sul ciglio della strada con il sole perpendicolare sulla testa. Come mi aveva consigliato Carlos, ho percorso un po' dell'Avenida de las Señoritas, un sentiero in mezzo a cactus, montagne colorate e purtroppo spazzatura in gran quantità, pile, bottiglie vuote, cartocci di patatine, i residui classici di tutti i maleducati del mondo.

In Argentina non esiste una politica di riciclaggio dei rifiuti, anche se su certi contenitori alimentari vi sono indicazioni in tal senso e addirittura in alcune città ho visto improvvisati recipienti per i residui organici che nessuno prendeva sul serio.

Quando ho ritenuto che la temperatura della mia testa fosse a puntino, sono ritornata verso il paese, un altro mezzo km più in là.

Non un'anima nelle strade deserte. Sono entrata in un negozio a chiedere informazioni, ma erano tutti riuniti

nel retrobottega a pranzare e mi è parso brutto disturbarli.

Si è affacciato un signore ad una porta ed immagino cosa abbia pensato di una turista solitaria coperta di polvere con la testa avvolta da un turbante bianco in uno scenario tipo mezzogiorno di fuoco. Mancavano solo le pistole e il becchino.

Alla fine della città ho trovato la cappella francescana costruita nel 1691. Il custode mi ha aperto le porte, ha acceso le luci e sono rimasta alcuni minuti all'ombra per far scendere a valori normali la temperatura corporea. Ho visitato un negozio di souvenir di ottima qualità senza comprare nulla, iniziando ufficialmente la fase di decondizionamento.

Non avendo Uquia un terminale di bus vero e proprio, per la prima volta mi sono dovuta avventurare sul bordo della strada, senza avere minimamente l'idea dell'orario di passaggio. Nei 45 minuti in cui sono rimasta seduta come un'idiota su un sasso (mentre i locali più saggiamente aspettavano nella garitta sul lato opposto), ho mangiato polvere e fumo nero e sono stata fortemente tentata di farmi caricare sul retro di un pickup fino a Humahuaca. Il bus alla fine è arrivato, sono riuscita anche a farmi fare una frittata in un ristorante di Humahuaca dove ormai stavano chiudendo.

Poi, mentre il mio stomaco elaborava il macigno appena mangiato, ho pensato che fosse una buona idea arrampicarmi fino al belvedere del Monumento ai Caduti dell'Indipendenza, varie decine di gradini a 3000 metri di quota, e di finire di comprare souvenir che mi toccherà trascinare dietro a mano, perché anche razionalizzando e comprimendo al massimo, nello zaino non ci sta più nulla.

DICIOTTO

Durante la notte una fastidiosissima zanzara mi ha fatto un vero e proprio assedio intorno alla testa ed io ho finalmente estratto dal bagaglio l'Autan tropicale, una delle voci principali nella mia lista di cose da portare in viaggio. Sembrerà una banalità, ma ricorrere a qualcosa che fino a quel momento si credeva avere fatto solo da zavorra nello zaino è un momento di soddisfazione suprema per il viaggiatore minimalista.

Così, con animo allegro e indenne da punture, mi sono preparata per il trasbordo a Tilcara, per fortuna un viaggio abbastanza breve. Appena scesa dal bus, mi sono ritrovata sotto il sole di mezzogiorno, carica come un mulo, con una indicazione a tavolino della strada dove si trovava l'hotel, ma, come capita spesso in questo paese, senza alcuna targa con i nomi delle vie. La gente del luogo e i turisti già ambientati si muovono a memoria, basandosi su punti di riferimento. Dopo lunghe circonvoluzioni nella polvere, su è giù da spezzoni di marciapiedi, ringraziando me stessa per aver scelto lo zaino e non la valigia con le ruote, sono alla fine entrata nella hall dell'hotel Posada de Luz con un aspetto da pezzente che ha sbagliato destinazione. Il posto, convenientemente defilato ai margini della città e per niente segnalato, mi è subito parso un'isola di lusso in queste zone povere. Cecilia, la receptionist, molto graziosa e profumata, sicuramente diversa dalla senora Palmira, ha fatto affidamento sul fatto che fossi straniera e che avessi comunque prenotato con carta di credito per dare il via alle procedure di accettazione con molta cortesia. L'hotel è formato da villette in adobe disposte intorno ad un giardino con piscina e vista magnifica sulla Quebrada. Con un tocco di raffinatezza,

Le poche stanze sono contrassegnate da simboli e non da numeri e a me è toccata quella dei “llamas”. All’interno un piccolo soggiorno con divano e stufetta a legna, un terrazzo privato con sedie a sdraio e tavolino e il bagno che prende luce attraverso le canne del tetto coperte di plexiglas. Ho trovato anche la vasca da bagno, l’asciugacapelli e due bottiglie di acqua minerale a disposizione. Il tutto al prezzo di circa 40 euro a notte per una stanza doppia inclusa la colazione. Non ho potuto fare a meno di pensare che negli hotel senz’anima dove di solito soggiorno durante i congressi, l’audacia di prelevare le noccioline dal frigobar può farti piombare una decina di euro sul conto.

Ho chiuso la porta, mi sono sciacquata la polvere e il sudore di dosso, e guardando perplessa lo zaino afflosciato sul pavimento sono stata sommersa da una ondata di smarrimento. Mi sono venuti sensi di colpa laceranti, ho sentito che stavo tradendo la mia identità di viaggiatore-esploratore ed ho solo sperato che non ci fosse la Nestlè anche dietro tutto questo.

Per non cedere ai tormenti interni, sono uscita per una passeggiata nel classico orario da mezzogiorno di fuoco, ho percorso tutta Rivadavia, zigzagando tra pezzi di marciapiede e strada sterrata. Essendo domenica quasi tutti i negozi erano chiusi e c’era poca gente in giro. Nella piazza San Martin il mercato di artigianato ha fatto rinascere in me l’inquietudine e la pulsione a comprare regalini per tutti con il pretesto del Natale alle porte.

Mi sono ricompattata e sono entrata al ristorante El Patio per un’empanada di formaggio e salutare verdure bollite. Sulle pareti le foto della proprietaria insieme a Carlo Petrini in occasione di una manifestazione di cucina etnica a Torino nel 2006.

Nel pomeriggio sono andata a visitare il museo archeologico, ben fatto e curato come molti in America Latina, con numerosi reperti proprio della zona di Tilcara, dove ci sono anche scavi in corso.

Ho visitato una sala dedicata al tormentato percorso che hanno affrontato gli indigeni nel riconoscimento della propria identità etnica e del diritto alla terra da cui erano stati espropriati con leggi dello stato. Sto parlando del 1983, più o meno l'altro ieri ,dopo 500 anni di massacri e ingiustizie.

Nella Piazza San Martin ho reincontrato Mirna, prigioniera dei tempi del suo tour organizzato con Movitrack, l'ho salutata velocemente godendo il privilegio del mio stato di turista indipendente e per un attimo dimenticando i sensi di colpa per le comodità che alla fine mi costeranno solo un po' più di solitudine nei prossimi due giorni.

DICIANNOVE

Risvegliarsi al canto del gallo e al cinguettare degli uccellini è una cosa che mette da subito in pace con il mondo e permette di accantonare per un attimo i rimorsi morali e i famosi dubbi sulla stabilità dell'universo. Ho passato alcune ore inquiete durante la notte, sicuramente facilitate dall'aver finito di leggere "The Road" di Cormac Mac Carthy, una storia intensa e soffocante come un incubo.

Ho fatto colazione per prima nel soggiorno illuminato dal sole. Tutto semplice e raffinato, cereali, macedonia di frutta fresca appena preparata, cornetti sfogliati caldi, marmellate fatte in casa, vasellame di coccio grezzo, secondo la tradizione artigianale locale. La cocinera si

è messa un po' in agitazione per accontentarmi, ma le ho detto che mi bastava quello che aveva già preparato. Sono salita a visitare il famoso Pucarà, un villaggio fortificato precolombiano costruito in cima ad una collina in posizione strategica e con vista fantastica della vallata. Il sito fu scoperto nel 1903 e ricostruito nel 1945 dagli archeologi di origine italiana Ambrosetti e Benedetti con le poche indicazioni ricavate dai reperti, ma a tutt'oggi rimane avvolto nel mistero. Come spesso mi è capitato lungo questi circuiti turistici quasi obbligati, ho di nuovo incrociato i due Danesi che vivono in Brasile per lavoro, con i quali avevo scambiato quattro chiacchiere a Humahuaca.

Rientrata dal Pucarà, ho preso un taxi per Maimarà, un piccolo paese a 6 km da Tilcara, al cui ingresso c'è un pittoresco cimitero abbarbicato su due collinette e, sullo sfondo, le montagne della Quebrada che in questo tratto sembrano letteralmente pennellate di colori. Il cimitero consiste di numerose tombe, per lo più semplici e decorate con colorati fiori finti, disposte alla rinfusa lungo viottoli piuttosto ripidi. C'erano due persone anziane vicino all'ingresso, il che mi creava un certo imbarazzo, visto il mio aspetto inequivocabile di turista con fotocamera in vista. Mi sono subito ricoperta la parte inferiore delle gambe con la parte staccabile dei pantaloni da trekking. Sono entrata con circospezione, sicuramente desiderosa di fare qualche foto di un posto così singolare, ma anche consapevole di violare un luogo privato con la curiosità banale del turista. Mi sono arrampicata tra i viottoli fino alla cima ed ho scattato alcune foto con la rapidità di un ladro in azione e la vergogna dello stesso quando viene colto con le mani nel sacco.

Mi sono allontanata mentre cadevano alcune gocce di pioggia, avviandomi verso il centro del paese per trovare un taxi per il rientro a Tilcara. Lungo la strada, molti bambini allegri che uscivano da scuola e nel giardino pubblico altri bambini alle prese con i giochi antichi della mia infanzia, altalene primitive senza cinghie di sicurezza, la giostra con i seggiolini di ferro che mi faceva venire il mal di mare. C'era Solange ed altri piccoli sdentati che coccolavano un cucciolo di cane senza padrone. Mi sono fermata un po' a chiacchierare con Claudia, la giovane mamma di Solange, che mi ha descritto l'atmosfera delle feste del carnevale, con sfilate di carri e balli in strada fino a tarda notte nel pieno della loro estate. Tutto intorno il cigolare delle altalene e le urla di tanti bambini magri e contenti, ancora sprovvisti di giochi elettronici e telefoni cellulari.

Sono rientrata con un taxi collettivo guidato da un sosia di Diego Armando Maradona (anche se ho evitato di dirglielo), che ha caricato altre persone lungo la strada fino ad arrivare a destinazione con il sedile posteriore stipato di scolari, senza troppi riguardi per il codice della strada.

Appena arrivata in hotel, mentre mi concedevo un po' di sano ozio sulla sdraio del giardino, Cecilia è venuta a darmi la buona notizia che c'era la possibilità di andare in taxi a Purmamarca il giorno seguente, viaggiando con altre persone in partenza alle 8, evitandomi peripezie antelucane con il bus di linea.

Per non dormire troppo sugli allori, ho deciso di cercarmi guai telefonando all'hotel di Cafayate, mia tappa successiva, per confermare una prenotazione già fatta. E guai sono arrivati, perché mentre mi dicevano che il posto non c'era è finita la scheda telefonica e la

linea è caduta, senza che io potessi chiedere chiarimenti.

Nell'ordine normale delle cose, sarei dovuta correre fuori a comprare un'altra scheda per fare vari tentativi con il rischio di nuovi equivoci. Ne ho parlato con Cecilia che, sorridente e professionale come sempre, ha telefonato ad un altro hotel, ha trovato una stanza per me, costringendo il receptionist di Cafayate a bloccare la prenotazione con la mia carta di credito, nonostante loro non la accettassero. Penso che mi abbia immaginato sola, stanca dal lungo viaggio, carica di bagagli in giro di notte a cercare alloggio ed allora è scattata quella meravigliosa solidarietà che le donne sanno darti quando c'è bisogno.

E' stata una strana giornata, molte nuvole, vento e qualche acquazzone. Buon per i contadini preoccupati per la terra secca e buon per il retro del mio collo, coperto di bollicine di eritema solare.

Mi è sembrato che fosse venuto il momento propizio per il completamento dell'operazione souvenir. Per ridurre al minimo lo stress visivo (c'è sempre l'impressione che ogni banchetto successivo abbia roba diversa e più bella) mi sono fermata da Luis Antonio, detto da sempre El Indio, della tribù Chanampa, ex peronista, ma ammiratore di Che Guevara, bocca sdentata e lunga treccia di capelli brizzolati sulla schiena, abile conversatore che in una mezz'oretta mi ha fatto una sintesi politico-religiosa sui mali del mondo, neanche tanto strampalata a dire il vero. Mi ha presentato sua figlia Malka, uno dei pochi nomi indigeni che è permesso dare in Argentina. C'è una lista bianca e una nera, perché non è vero per niente che siamo tutti uguali.

Alleggerita nell'animo dal compimento della missione e certa di avere speso più che in altri banchetti, mi sono

concessa un panino e il mio immancabile infuso digestivo di foglie di coca al caffè Tukuta, le cui pareti sono coperte delle foto dei molti cantanti e musicisti folk che si sono fermati lì negli anni.

Le foglie di coca, da cui viene estratta la cocaina, non potrebbero essere né vendute né possedute in quanto illegali. Di fatto però se ne tollerano piccole quantità per fare l'infuso, che ha proprietà anche di alleviare i sintomi del mal di montagna, e addirittura non è infrequente vedere in alcuni negozi l'annuncio "Coca + Bica". Bica, il bicarbonato, viene masticato insieme alle foglie per ottenere la liberazione del composto con proprietà eccitanti che aiuta le popolazioni andine a sopportare la durezza della vita a quelle quote.

VENTI

La signora della colazione non era la stessa di ieri e non ha sicuramente espresso grandi segni di cordialità a me e ai due francesi entrati in sala alle 7.30 a causa della partenza fissata alle 8. Claude, parigina atipicamente amabile, come anche suo marito Tilo, tedesco trapiantato in Francia, dovevano prendere un bus per San Pedro de Atacama in partenza da Purmamarca alle 9, quindi per me è stato conveniente aggregarmi a loro in taxi e dividere le spese di viaggio.

Claude mi ha affidato la missione di cercare di recuperare i suoi occhiali da vista lasciati in un taxi a Cafayate. Tilo ha cercato di prendermi un po' in giro immaginando che non essendo sposata vivessi in casa con i genitori. Gli ho anche fatto presente che di solito sono i maschietti come lui quelli che stanno più a lungo attaccati alle gonne di mamma italiana. Le donne, grazie

alla tradizione che per anni le ha viste uscire di casa giovani per sposarsi, acquistano autonomia e se ne vanno prima anche quando non mettono su famiglia. Certo che è dura per noi donne riscattare la credibilità nazionale quando gli uomini nostrani continuano ad alimentare uno stereotipo che purtroppo è ancora molto attuale.

Sono arrivata a Purmamarca alle 8.30 mentre in piazza iniziavano ad allestire i banchetti del mercato di artigianato. Alzando gli occhi già si vedeva il Cerro de los Siete Colores sullo sfondo, illuminato dal sole gentile del mattino. Non ho trovato nessun cartello indicatore che mi portasse verso le collinette dai colori fantasmagorici per cui mi sono incamminata in quella direzione lungo un viottolo ripido e scivoloso fino ad arrivare ad un belvedere in cima dal quale il panorama si è spalancato davanti agli occhi in tutto il suo splendore.

A dire il vero, a me i colori sono sembrati ben più di sette, accavallati in una combinazione che mi ha tolto il respiro. Ho scattato foto con una foga emotiva incontrollabile e francamente nutro dubbi su quello che verrà fuori. C'era in fondo alla mente una preoccupazione nascosta per l'esito della discesa e per come ne sarebbe uscito il famoso osso del collo.

Giorni dopo, comperando una cartolina, mi sono accorta di avere mancato il percorso più panoramico che mi avrebbe portato a camminare in mezzo alle colline e a fare foto probabilmente più spettacolari.

La discesa non ha avuto esiti nefasti e di lì a poco mi sono ritrovata di nuovo nella piazza ormai in piena attività e gremita di turisti.

Ho coccolato un micino bianco e grigio che giocava con le frange di una stoffa appesa fuori da un negozio e poi mi sono spinta fino alla zona dove partono le auto per

portare i turisti a Salinas Grandes, una meta quasi d'obbligo per chi viene a Purmamarca.

Anibal, uno degli autisti in attesa mi ha subito agganciata dicendo che stava aspettando di formare un gruppo di 4 persone per partire e che ci sarebbe voluto un po' di tempo. Business a parte, mi è sembrato simpatico ed ho deciso di rimanere ad aspettare .

Con la necessità di trovare un bagno, l'unica chance è stata quella di farmi fare un caffè in un locale vicino, senza pensare che così facendo, mi sarei trovata a dover fronteggiare la problematica di lì a poco. Ma, come ho già detto, questa è una delle situazioni in cui il turista si comporta più irrazionalmente.

Dopo circa 1 ora e mezza sono arrivate Veronica e Maria, madre e figlia di Buenos Aires e abbiamo deciso di partire in 3 senza aspettare di completare il gruppo. Maria è laureata in scienze ambientali e lavora a Jujuy con il fidanzato. Si è creata subito una buona sintonia tra di noi, Anibal è stato un conducente prudente e attento e le due argentine si sono dimostrate appassionate della bellezza della natura almeno quanto me. La Quebrada di Humahuaca è stata dichiarata patrimonio dell'umanità e percorrendo la strada che la attraversa il fatto non sorprende: oasi verdissime incastrate nelle spaccature della roccia, casette di adobe isolate dove vivono i contadini come mille anni fa, minerali multicolori che danno proprio l'idea della tavolozza di un pittore.

Abbiamo valicato il passo a 4200 metri in mezzo alla nebbia e al vento gelido e poi è iniziata la discesa verso le saline con vedute grandiose ed il bianco abbacinante che mano a mano compariva in mezzo alle montagne.

Siamo rimasti quasi un'ora tra i campi sterminati di sale a 3500 metri di altitudine, dove sono riusciti anche a costruire un edificio con mattoni di sale cristallizzato utilizzato in quel momento come set di un film pubblicitario. Tutto grande, aperto, senza confini, il cielo blu pieno di nuvole, le saline bianche a perdita d'occhio.

E' stata una bellissima giornata trascorsa in piacevole compagnia e credo che la sensazione sia stata reciproca. Al rientro a Purmamarca mi sono seduta ad aspettare il bus per rientrare a Tilcara . Dietro di me due donne del luogo parlavano del temporale che la notte precedente aveva costretto ad evacuare una cinquantina di persone nei dintorni di Tilcara. Sono rimasta piuttosto sorpresa perché dalla mia bella postazione comoda mi erano sembrati quattro o cinque fulmini da poco e nulla più. Ma una cosa è stare all'hotel Posada de Luz, un'altra vivere in case di fango in mezzo al nulla.

Dal terminale dei bus sono passata nella piazza centrale per un altro piccolo souvenir che mi mancava, poi ho proseguito la salita verso l'hotel, dove, dopo un ammollo ristoratore nella vasca da bagno, mi sono sentita definitivamente liberata da tutti i sensi di colpa per aver ceduto alla comodità. Anzi, ho cominciato a provare nostalgia anticipata per quel luogo così bello e accogliente e per Cecilia, semplice e gentile in modo genuino, come la gente di queste parti.

Una cosa è certa di questo viaggio: nonostante gli Argentini non siano in media benestanti e sappiano che noi turisti stranieri al contrario ce la passiamo bene, non c'è stata una sola situazione in cui mi sia sentita un pollo da spennare. Anzi, l'oculazione con cui la gente del luogo deve spendere i propri pochi soldi viene trasferita al turista che è avvertito sempre prima del

prezzo, senza trucco e senza inganno ,e spesso viene addirittura proposta l'alternativa più economica. Parlo con l'esperienza di chi vive in Italia, un paese dove molti commercianti hanno trovato il modo perché i turisti, oltre che per le giuste bellezze artistiche, si ricordino di noi per i prezzi a loro dedicati.

Venuta l'ora di cena, mi sono incamminata verso la piazza senza una meta precisa. Mi sono seduta in un ristorante dove la lavagna all'esterno riportava "comida regional". La mia politica è: meglio comunque il cibo locale di una discutibile imitazione di pizza.

Ho scelto un tavolo in un angolo vicino alla finestra. C'ero solo io e le mosche. Un ragazzino di 12-13 anni si è accorto della mia silenziosa entrata con poco ritardo ed è venuto a portarmi il menu chiedendomi scusa con l'aplomb di un cameriere navigato. Ho capito subito che in cucina era rimasto poco, come capita spesso nei ristoranti per la cena, e alla fine mi sono fatta convincere ad ordinare i cannelloni agli spinaci. Il ragazzino per farsi perdonare mi ha portato un assaggio gratuito di formaggio di capra, che ho dovuto contendere alle mosche in una lotta all'ultimo sangue .

I cannelloni sono arrivati ed erano proprio buonissimi, appena cucinati e zeppi di verdura. Alla fine ho pagato il conto e ho lasciato una piccola mancia. Il ragazzino mi ha dato la ricevuta fiscale compilata con la bella scrittura di uno scolaro diligente e mi ha salutato con un sorriso.

VENTUNO

Mi sono alzata un po' triste per l'addio a Tilcara e alla Posada de Luz e mi sono preparata alla lunga giornata di

viaggio. Ho fatto colazione con calma, ho preparato i bagagli che per l'espansione misteriosa del volume del contenuto a fine viaggio richiedono precisione scientifica. Un'altra sfida alle leggi di creazione della materia che tormentano il viaggiatore. Ho fatto quattro passi fino alla piazza poi mi sono stesa su uno dei lettini vicino alla piscina ad assorbire un po' di sole e calore prima del ritorno all'inverno, cullata dalla certezza che alle 11.40 sarebbe arrivato un taxi per portarmi alla stazione dei bus. A Radio Tilcara, grande spazio alla notizia dell'aggressione a scopo di rapina di un sessantenne da parte di una baby gang alle sei del mattino, con lo sconcolato commentatore che si chiedeva se i genitori di oggi si preoccupino mai di sapere dove si trovino i propri figli e cosa facciano . La pace celestiale si è interrotta di colpo quando alle 11.45 il taxi non si era ancora materializzato e cominciavano a prospettarsi nel mio cervello abituato ad elaborare con la velocità del fulmine le conseguenze a catena di una mancata partenza . Cecilia si è attivata subito, ha cercato di richiamare la compagnia, ma il numero, come in uno dei migliori thriller, era sempre occupato. Camminava nervosamente con il telefono portatile incollato all'orecchio nel vialetto d'ingresso, mentre io stavo sulla strada impietrita, con lo stomaco in fiamme, sotto il peso dei bagagli. Alla fine è arrivato tempestivamente un altro taxi e per fortuna tutto è finito per il meglio, anche considerando che il bus per Salta aveva 20 minuti di ritardo. La compagnia Balut è sicuramente la peggiore di quelle con cui ho viaggiato finora. Hanno bus sporchi, mal tenuti, mancano quasi tutte le manopole per reclinare i sedili, al posto dei contenitori per le bevande nella maggior

parte dei casi c'è un buco vuoto e, quello che è ancora peggio, l'aria condizionata spesso non funziona. Anche i bus per Iruya della Empresa Mendoza sono più dignitosi. Mi è capitato un posto al piano superiore di fianco ad una tendina puzzolente, che, in mancanza di aria condizionata, equivale ad una pena corporale. Poco dopo Puesto de Hornillos il veicolo è stato costretto a fermarsi ad una gendarmeria per un controllo routinario cui vengono sottoposti tutti i bus che vengono da La Quiaca, al confine con la Bolivia. Un militare tipo Sergente Garcia ha pomposamente percorso il corridoio dando un'occhiata sommaria ai bagagli e alle facce dei viaggiatori. Francamente non so cosa possano pensare di trovare in 10 minuti senza l'ausilio dei cani antidroga, ma sicuramente, se mettono le mani su qualcosa di grosso, è perché c'è stata una soffiata. Ripreso il viaggio, dopo poco ci siamo fermati al terminale di Jujuy, punto nevralgico di coincidenza. La città mi è parsa orribile, sporca e caotica, ma va detto che l'ho vista dal piano di sopra, senza aria condizionata e in uno stato d'animo per niente clemente verso il folklore locale. Altre turiste straniere hanno educatamente segnalato il problema al controllore, ma come prevedibile, è stato subito chiaro che non c'era niente da fare. La soddisfazione del cliente non è certo una priorità dei fratelli Balut, e ve lo dice una martire ventennale della nostrana Trenitalia. Ho sopportato stoicamente finché ho potuto, poi quando la fermezza mentale ha cominciato a vacillare e alle orecchie mi è giunta voce di "cinco asientos libres por abajo", mi sono precipitata al piano di sotto senza vergognarmi di fare la figura del solito italiano impaziente e lamentoso. Meglio essere considerati maleducati che finire ricoverati alla Neurodeliri locale per una crisi isterica.

Arrivata al terminale di Salta con mezz'ora di ritardo in una giornata afosa con cielo coperto, la missione era triplice. Innanzitutto lasciare lo zaino in deposito fino alle 19, poi telefonare all'hotel di Cafayate per controllare se avevano tenuto la mia prenotazione estorta da Cecilia praticamente senza nessuna garanzia e con arrivo in ora tarda, e in ultimo comprare il biglietto Tucuman - Mendoza per il 24 notte con coche cama. Per ridurre al minimo la probabilità di intoppi tecnici fonte potenziale di ansia, ho fatto la chiamata direttamente dal "locutorio" della Telecom, senza cercare inutili emozioni con una scheda telefonica. Lo stomaco mi bruciava pensando in anticipo alle possibili complicazioni e tenendo i cinque sensi in stato di allarme rosso. A me piace sicuramente lasciare accadere le cose, ma in certi momenti del viaggio, in particolare quando ci si avvicina al volo intercontinentale di ritorno, l'incastro deve essere perfetto.

Non ci crederete, ma dopo dieci minuti avevo concluso tutto positivamente, trovandomi davanti tre ore da passare prima della partenza per Cafayate, completamente spompata di energia mentale.

Ho deciso di fare una passeggiata fino alla piazza 9 Julio sotto una cappa di umidità tipo pianura padana a metà luglio 2003. Ho costeggiato il parco San Martin, qualche bancarella con tinozze di macedonia di frutta venduta in bicchieri di plastica e un carrettino dei gelati praticamente ogni 10 metri, di quelli che hanno solo due gusti, la stecca di ghiaccio per tenere il freddo e la campanella per chiamare la gente. Helados, heladitos!! Da noi i venditori ambulanti di gelati sono scomparsi perché non hanno fatto in tempo a presentare tutta la ricca modulistica agli uffici preposti prima di

morire. In Italia la burocrazia e la corsa al profitto hanno ucciso il romanticismo.

Mi sono improvvisamente resa conto del traffico nervoso, motociclette, autobus uno dietro l'altro. I soliti due poliziotti davanti alla chiesa di San Francisco, accoppiati come carabinieri.

Ho fatto il pieno di smog e rumore però commisto alla sensazione in qualche modo piacevole di conoscere il luogo e ritrovare le sue strade senza l'aiuto della cartina. Ho comprato un altro piccolo souvenir da regalare, come atto terapeutico nel piano di disassuefazione che dovrà terminare tra 2 giorni.

Sono rientrata al terminale e mi sono piazzata davanti ad uno dei ventilatori giganti attaccati alle pareti, guardando la gente che passava, mentre un poliziotto controllava tutto dal ballatoio al piano di sopra. Ho sperato fino all'ultimo di vedere comparire Andrea, Jesid e Santino per un rapido saluto, ma purtroppo non è successo, forse a causa di un mio errore di data.

Alle 19.15 puntuali siamo partiti con lo Sprinter della compagnia El Indio, un piccolo bus nuovo e scattante con servizio nonstop fino a Cafayate.

Abbiamo attraversato la periferia di Salta all'imbrunire, semafori rossi, officine di meccanici e gommisti, una palestra di pesi in un vecchio capannone aperto sulla strada, Citroen sgangherate che scattarravano, i botteghini del lotto con tutti i numeri delle estrazioni scritti fitti fitti su lavagne. Una periferia piena del disordine della vita sociale che in Argentina continua fino a notte fonda.

Abbiamo passato La Merced con la Farmacia del Dr. Milagro (= miracolo), poi altri paesi, poi pian piano le case sono scomparse, è venuto buio e l'autista ha smesso di farsi segni della croce e ha giocato abilmente con i fari

e il volante sulla strada stretta e tortuosa, mentre Radio 107 proponeva strazianti canzoni d'amore alla Nino D'Angelo. Molti passeggeri dormivano.

Alla fine del lungo giorno sono approdata all'hotel Gran Real che si era fidato di me e Cecilia ,con appena la voglia di lavarmi i denti e andare a dormire.

VENTIDUE

L'emicrania che prevedevo e incubavo da ieri si è scatenata al risveglio. La mia stanza è molto quieta e dà su un piccolo spazio interno con vasi di piante. Mi sono rabberciata come ho potuto e l'aspirina per fortuna ha fatto il resto. A colazione le mosche erano già parecchio attive e tentavano di partecipare anche loro all'esperienza. Ho fatto un giro esplorativo del paese con il sole delle nove che già picchiava duro sulla testa.

Tutto quello che interessa ai turisti è intorno alla piazza principale, ristoranti, negozi di artigianato, agenzie che organizzano escursioni. Il paese è completamente pianeggiante, le case sono costruite con mattoni tradizionali e moltissima gente utilizza la bicicletta per spostarsi. Sono andata subito all'agenzia di turismo per informarmi sulle escursioni alla Quebrada e sul possibile ritrovamento degli occhiali di Claude, che però purtroppo nessuno ha visto.

Sono andata poi alla stazione dei bus Aconquija dove mi hanno dato l'annuncio ferale che l'unica partenza utile per Tucuman era quella delle 6 del mattino. Ho preso atto ed ho fatto il biglietto, pensando comunque al vantaggio di avere parecchie ore a disposizione per girare una città che non conosco.

Camminando per le vie che partono dalla piazza mi sono improvvisamente ritrovata davanti all'Hostal del Valle, dove avevo tentato di prenotare con numerosi malintesi e telefonate a metà. Ho deciso di entrare tanto per presentarmi e spiegare il motivo dell'ultima chiamata interrotta bruscamente per l'esaurimento della scheda telefonica. La proprietaria è la signora Liliana, un'anziana molto distinta e il suo hotel, tutto disposto intorno a un patio interno con piante lussureggianti, è tenuto in modo molto curato e raffinato. In realtà ho scoperto che la mia prenotazione esisteva, ma che la persona in servizio al pomeriggio aveva capito male e mi aveva detto il contrario. La signora Liliana mi ha rivelato che mentre agli Argentini viene richiesto un bonifico per mantenere le prenotazioni, vista la frequenza con cui non le rispettano, con i turisti stranieri ci si fida della parola e di una telefonata di conferma.

Mi sono forzatamente adeguata all'orario della siesta ritirandomi nella penombra della stanza a leggere. Verso le 15, che sicuramente è ancora un orario da escursionista temerario, sono partita ben riparata da cappellino chiaro, fazzoletto bianco al collo e crema solare con fattore di protezione 50 sulle zone esposte. Ho fatto una passeggiata di quasi tre ore lungo la via di Banda Arriba, un villaggio di agricoltori e produttori di vino nella periferia di Cafayate. Doveva esserci un vecchio mulino lungo il sentiero, ma né io né Karolín, giovane svedese in viaggio in Argentina da tre mesi che ho incontrato per caso, l'abbiamo trovato. Mi piacerebbe sapere come se la cavano qui gli Statunitensi abituati a casa loro a cartelli che ti avvisano in modo pedante delle tue coordinate temporospaziali e delle possibili conseguenze delle tue azioni. Comunque, mulino o no, la

passeggiata valeva la pena. Mentre rientravo in città, tre asinelli sul bordo della strada davanti a me davano segni di nervosismo. Allora Ignacio e Matias, scolaretti con il loro grembiule blu appena usciti dalle lezioni sono venuti in mio aiuto e hanno evitato che prendessi dei calci.

Mentre cenavo ad un tavolino sul marciapiede, c'era tutta Cafayate che tornava a casa in bicicletta, mamme con bambini seduti nei cestini con la spesa o in seggiolini più ortodossi, uomini con attrezzi da lavoro impilati dove possibile, un sacco di giovani che facevano un giro con gli amici. Saremmo potuti essere benissimo in uno dei nostri paesi della pianura emiliana.

C'erano cani di strada di ogni razza e colore, tutti comunque in buone condizioni di nutrizione, che venivano a vedere se al ristorante c'era un bocconcino in più anche per loro. Durante tutto il viaggio ho notato che in Argentina i cani di strada sono in condizioni generalmente migliori di quelli visti in Cile, pur mancando anche qui un piano governativo di controllo della riproduzione degli animali. A Tilcara molti cani avevano addirittura un collarino di stoffa o comunque un segno di riconoscimento che probabilmente indicava l'appartenenza ad una famiglia.

Verso le 21.30 fortunatamente la frenesia da piscina dei venti bambini alloggiati al Gran Real si è esaurita e Cafayate è tornato un piccolo paese tranquillo.

VENTITRE

A colazione i 20 diavoli scatenati sono stati tutto sommato abbastanza quieti, sotto lo sguardo vigile di quattro professori di stazza fisica imponente.

Verso le otto sono andata dal panettiere dietro l'angolo a comprarmi le medialunas per colazione al posto del pane tostato dell'hotel, per viziarmi un poco in questi ultimi giorni di vacanza.

Causa effetto comitiva, immagino, il caffè ufficiale del Gran Real non era riuscito molto bene, sapeva di intruglio di orzo bruciato. Sono rimasta un po' delusa ed ho colto l'occasione dopo un po' per andare a sedermi alla cafeteria El Sol, con i tavolini sulla piazza, per recuperare con un vero cortado doble. In Argentina dovunque ti capiti di ordinare un caffè ti portano sempre incluso nel prezzo un bicchiere di acqua gassata e talora anche un biscotto. Non oso pensare come reagirebbero i nostri commercianti con l'indole predatoria a ripristinare quella che era un'abitudine anche nostra di qualche decennio fa. Coglierebbero sicuramente l'occasione per mettere un altro euro sul conto, due se il turista è straniero. Alle dieci del mattino c'era gente ai tavolini che faceva colazione senza fretta, conversava, leggeva il giornale, anche chi parlava al cellulare lo faceva senza concitazione, i camerieri non avevano l'aspetto di condor pronti a buttarsi sulla preda, la brezza ancora fresca faceva vibrare i fiori e le foglie degli alberi del giardino.

Mi sembrava di essere seduta ad un tavolino di un bar di Piazza Maggiore, Bologna, Giugno 1960.

Come promessole, sono tornata dalla signora Liliana all'Hostal del valle per guardare il panorama della città dalla sala per la colazione al secondo piano, di cui è orgogliosa, provando ancora una volta rimpianto per non aver potuto alloggiare in un luogo tanto incantevole per uno stupido disguido.

Fortunatamente una delle tre agenzie di turismo della piazza aveva una escursione confermata per la Quebrada e

così mi sono iscritta e alle 14.30 sono partita con un buon rifornimento di acqua minerale e pellicole fotografiche. La guida era Nestor, trentottenne con una vita piena di sfortune: si occupa di tre figli piccoli dopo aver perso la moglie da poco per malattia e aver lui stesso superato un cancro. Nel pulmino eravamo in sette, Ursula, ex insegnante francese di Lione, poliglotta con molte esperienze di viaggi solitari, Alan e Carolyn, quieti coniugi di mezz'età di Vancouver, Harriet, ragazza londinese che si occupa di marketing, Ian, giovane canadese di Montreal, che lavora con adolescenti con disagio sociale, idealista e pieno di buone intenzioni come un hippy della prima ora. E poi Shirley, un personaggio da road movie, 67 anni di Phoenix, Arizona, sei figli e un mucchio di nipoti sparsi per il paese, la persona che ti aspetteresti di vedere chiudere i propri giorni terreni incollata ad una poltrona a guardare soap operas alla TV. Invece lei, piccola, decisamente sovrappeso, asmatica, piena di artrosi, un sorriso sdentato che suscita simpatia, con la sola copertura assicurativa Medicare in patria, sta girando il Sudamerica da sola. Per quanto riguarda la salute - mi dice- come una buona parte dei suoi compatrioti fa affidamento sulla buona sorte. Se avrà qualche problema serio durante il viaggio sa che con una telefonata uno dei suoi figli verrà a recuperarla e questo me lo dice ridendo sonoramente, come se il solo pensiero di un trasbordo sanitario la divertisse. Nel frattempo, però, prima di schiattare, ha deciso di dare uno scossone alla sua vita di americana non benestante. Ci sorridiamo complici, siamo totalmente d'accordo che ci vuole il coraggio di un pizzico di follia per non morire pieni di rimpianti.

E' stato un buon gruppo con interscambi piacevoli fra tutti. Abbiamo percorso tutta la parte panoramica della Quebrada, soffermandoci a la Punilla, las Catedrales, la Yesera, el Anfiteatro, un enorme incavo nella roccia con caratteristiche acustiche naturali simili al Teatro Colon di Buenos Aires, la Garganta del Diablo. Lascio alle foto il compito di descrivere quello che le parole non possono esprimere.

Sulla via del ritorno una pattuglia di polizia ci ha fermati e, vista la loro ostinazione a non lasciarci andare, per un po' abbiamo sentito odore di guai e di mancia obbligatoria. Nestor è sceso e tutto apparentemente si è sbrogliato senza problemi.

Al rientro in hotel era ormai notte e ho coordinato doccia, cena e preparazione dei bagagli, come quando malinconicamente si rimette tutto a posto a festa finita.

VENTIQUATTRO

L'ansia del risveglio alle cinque mi ha fatto dormire malissimo, a sprazzi, nonostante l'angelo custode che vegliava su di me. Alle 5.30 il senor Flavio, l'uomo della notte, un anziano come il senor Manuel di Arica, gentleman di vecchio stampo, mi aveva già preparato la colazione completa anche se gli avevo chiesto solo un sorso di caffè caldo. Poi mi ha congedata con le solite raccomandazioni di stare attenta, perché comunque, nella cultura latinoamericana, l'uomo ha mantenuto ancora un forte ruolo protettivo nei confronti della donna pur emancipata. Mi sono incamminata verso la stazione dei bus Aconquija, c'era buio, qualcuno seduto nei giardini, due ragazzi forse un po' ubriachi mi hanno detto qualcosa, ma

senza insistere più di tanto. Un poliziotto all'angolo della strada a controllare la situazione.

Il bus è partito, abbiamo passato Colalao, Santa Maria, Amaicha. Sono salite e scese persone di ogni tipo, di solito per brevi tratti, studenti, mamme con bambini piccoli, anziani contadini con sacchi e borsoni forse in visita ad un parente in città. Per ognuno una battuta, un saluto, una parola gentile, il segno confortante della familiarità. Il controllore ha anche aiutato a salire e scendere chi aveva bisogno. Dopo Amaicha i due si sono dati il cambio alla guida ed improvvisamente siamo piombati in una nebbia fittissima per almeno un'ora. Dal mio posto in prima fila avrei detto visibilità 10-15 metri. L'autista è riuscito ad andare avanti senza nessun punto di repere dipinto sulla carreggiata a una corsia e piena di buchi, tranne una linea bianca esterna che c'era e non c'era. Un walkie-talkie acceso ci manteneva in contatto con il mondo oltre il grigio. Comincio a credere che tutti i segni della croce che si fanno gli autisti servano veramente a qualcosa.

A Tatì del Valle abbiamo fatto una breve sosta. Faceva un freddo tremendo, ma nonostante ciò nessuno ha chiesto che venisse acceso il riscaldamento a bordo. La maggior parte dei passeggeri era in maniche corte. Mi sono ritratta nella felpa blu ormai stinta e odorosa, con il cappuccio fino sugli occhi mentre, scomparsa di colpo la nebbia, costeggiavamo pendii coperti di una foresta fitta e verdissima di tipo pluviale e felci rigogliose. Un ruscello scorreva impetuoso e l'autista manovrava lungo i tornanti strettissimi e salutava con la mano tutti gli addetti ai lavori stradali. Ad un certo punto, chissà perché, hanno addirittura acceso l'aria condizionata e così mi sono trasformata nell'equivalente umano di una plattessa Findus appena tolta dal freezer.

.....

Mai e poi mai mi sarei smascherata chiedendo di accendere il riscaldamento. Avrei sicuramente risvegliato la feroce ironia di qualche turista nordeuropeo pronto a lanciare una frecciata alle mamme nostrane e al loro modo di tirare su i figli nella bambagia. Meglio la morte per assideramento piuttosto che un inglese che irride la nostra idiosincrasia storica per gli spifferi.

Arrivati a San Isidro, lasciate le montagne alle spalle, è iniziata la periferia di Tucuman, la capitale della provincia. Concessionari di auto, grandi supermercati, magazzini di ferramenta, inframmezzati ai soliti minuscoli negozi, che rendono l'Argentina un paese dove uno straniero si sente in una dimensione a misura d'uomo, catapultato all'improvviso nel mondo delle memorie dei nonni.

Lungo la via, venditori ambulanti di frutta, biscotti, occhiali da sole, un anziano seduto sul cordolo con un sacchetto di biglietti della lotteria al collo in società con un ragazzo lavavetri che glieli andava a consegnare al cliente in auto. Le lotterie e le tombole sono una cosa seria qui e nelle ricevitorie sono esposte le tabelle con i numeri per l'interpretazione dei sogni. Nel mondo irrazionale e superstizioso della credulità popolare c'è però tanta umanità e un legame profondo con la terra. Pensavo a Napoli e alle donne che srotolano una mazzetta di banconote nascosta nel reggiseno per giocare i numeri suggeriti in sogno dalla compianta zia Adelina. Nonostante il nuovo corso, sicuramente l'Argentina mi ha dato l'idea di un mondo precario in cui i poveri devono arrangiarsi, ma è anche quello stesso mondo in cui è più probabile che qualcuno si accorga di te e ti aiuti. Arrivati puntuali a Tucuman, ho lasciato lo zaino in deposito. Tutto mi è sembrato più movimentato e grande

rispetto al mattino presto quando ero partita per Salta ed avevo incontrato Barbara e Daniele.

Poiché sono una romantica inguaribile, anche se erano passate le 13, sono andata a sedermi al Cafè de las Flores, con i suoi pavimenti a scacchi bianchi e neri, per la stessa colazione di quindici giorni prima, cortado doble e due medialunas e dalle finestre ho goduto di nuovo l'atmosfera meravigliosamente elettrizzante del mondo in movimento.

Ho ammazzato le molte ore di attesa a Tucuman curiosando per la città e ogni tanto sedendomi sulle panchine a riposare e osservare. Era l'ora della siesta ed era quasi tutto chiuso. In America Latina comunque, siesta o no, c'è sempre qualcuno che vende qualcosa sui marciapiedi e anche chi ha poco denaro trova sempre comunque ciò che gli serve. Non sarà forse questo il vero libero mercato? A Tucuman c'è la casa dove è stata firmata la dichiarazione di indipendenza dalla Spagna nel 1816, un fatto storico che accomuna tutti gli Argentini in un forte senso di nazione.

Ho incontrato Harriet la londinese che ha prenotato il posto sul mio stesso bus per Mendoza. Mi riferisce che ha problemi a prelevare contanti in pesos con la carta di credito a causa delle regole locali finalizzate a impedire che gli argentini svuotino i propri conti bancari come capitò alcuni anni orsono ai tempi del crack finanziario. Mi è venuto in mente che sono partita dall'Italia con oltre duemila dollari americani in contanti e, stando attenta senza esagerazioni, non mi è successo nulla. Non c'è stata a dire il vero nessuna occasione in cui mi sono sentita nell'occhio di qualche malintenzionato, nemmeno nelle numerose stazioni dei bus attraversate. Verso le 19 mi sono seduta al terminale in mezzo al frastuono e allo smog. Vicino a me Marian,

studentessa di 17 anni che sta aspettando il bus per San Javier, per tornare a casa dalla mamma e dai 2 fratelli. E' graziosa, ha capelli neri lunghi e lisci. Da grande vorrebbe fare la pediatra. Improvvisamente l'ho vista portarsi una mano al petto e fare una smorfia di dolore. Què pasa?- le ho chiesto istintivamente e lei mi ha risposto un poco sorpresa dalla mia attenzione che soffre di fitte al petto, è anche stata dal dottore che le ha prescritto un' ecografia. Le ho rivelato che sono un cardiologo e l'ho tranquillizzata sul suo disturbo. Allora si è rilassata e mi ha raccontato che uno dei suoi fratelli ha la sindrome di Down ed è questo il motivo per cui il padre ha lasciato la madre dopo la sua nascita. Un'altra storia tra le molte che ho raccolto in cui le donne si sono dovute sobbarcare le fatiche del mondo, il peso di dare amore malgrado tutto, di prendere il posto di uomini che scappano. Se non fosse stato per i sacrifici della mamma, Marian e i fratelli sarebbero sicuramente finiti in un istituto. Per lei l'amore dei fratelli è un dono di Dio, me lo dice sorridendo mentre scappa a prendere il bus lasciandomi un bacio sulla guancia.

VENTICINQUE

Il viaggio con il cama superlusso è stato all'altezza delle aspettative. I due giovani assistenti di bordo oltre alle formalità più tradizionali, ci hanno invitati con molto senso dello humor ad utilizzare il bagno chimico per la necessità fisiologica più semplice, mentre per emergenze di altro tipo l'autista si sarebbe fermato all'istante previa segnalazione. Mi sono chiesta con quale anticipo avvertire dell'eventuale emergenza, ma evidentemente l'annuncio deve avere operato un blocco

collettivo della peristalsi per cui il bus Flecha ha veleggiato verso Mendoza senza impedimenti di sorta. I sedili si sono effettivamente trasformati in comodi letti e tutti abbiamo dormito incluso un bambino di pochi mesi che non ha nemmeno piagnucolato. Harriet era nel posto davanti al mio e da buona britannica si è fatta i fatti propri senza quasi salutarmi.

Alle 9.30 puntuali siamo arrivati a Mendoza, capitale argentina del vino, sotto un sole estivo e con le Ande innestate sullo sfondo. Il vulcano Aconcagua con i suoi quasi 7000 metri non è molto distante. Appena scesa dal bus un giovanotto mi ha catturata offrendomi alloggio in un hotel vicino a Plaza Chile, non distante dal centro, per cinquanta pesos ed ho subito colto l'occasione pensando che sarebbe andato sicuramente bene per l'ultima notte. Fino a quel momento avevo trovato sempre pulizia e dignitosa semplicità persino negli alloggi più modesti e anche il Savoy era così.

Mi sono rimessa in ordine rapidamente, ho di nuovo disfatto il bagaglio e sparso i sacchetti sul pavimento quasi a voler rimandare la tristezza del ritorno che ormai mi braccava da vicino. Ho lottato a lungo con la chiave nella serratura, immagino sempre la stessa da cinquant'anni, e la signora dell'hotel deve aver nutrito qualche dubbio sul mio stato mentale.

Mi sono avventurata per le strade di Mendoza, domenica 25 novembre, tutte riparate da alberi frondosi di sicomoro per sopravvivere all'estate brutale di queste latitudini. Mendoza, oltre un milione di abitanti, ha una piazza centrale più grande con alberi e fontane ed altre quattro piazze disposte lungo le diagonali in modo simmetrico e di uguale dimensione. A Plaza Espana, che sancisce l'amicizia tra i due paesi dopo rivolte e fucilate, le panchine sono muretti rivestiti di maioliche colorate.

.....

Ho gironzolato senza meta, mi sono seduta in una caffetteria a mangiare qualcosa pensando come mettere ordine nelle mille cose viste per riuscire ancora una volta ad emozionare chi è rimasto a casa. E credo che sia stato bene così, terminare in una città, di domenica, le serrande chiuse, poca gente in giro, nessuna storia a rapirmi nel tempo sospeso dell'attesa.

Ho impacchettato tutto stretto, i vestiti, gli odori dei luoghi e delle mie stanchezze.

Mi sono rassegnata all'epilogo ed ho lasciato che un aereo mi portasse via.

.....

Grazie a chi ha contribuito a rendere questo viaggio bellissimo, a chi mi ha salutato, a chi mi ha sorriso senza conoscermi, grazie a chi ha aperto il suo cuore raccontandomi una storia.

Grazie alla musica che mi ha sempre accompagnata mentre la strada scorreva.

Grazie infine ai formidabili autisti dei bus argentini che, complice la Vergine Maria, mi hanno permesso di tornare a casa per raccontarvi questa storia.

.....

Asì un día como qualquier día decidì triunfar
Decidì no esperara la oportunidades sino que yo misma
buscarlas.

Aprendì que el mejor triunfo que puedo tener es el
derecho de llamar a alguien "Amiga".

Aquel día aprendì que los sueños son solamente para
hacerlos realidad.

Por eso desde aquel día yo no duermo para descansar,

ahora duermo solamente para sonar

Yoly e Patricia

Avenida San Martin 236

Salta